l'aver tolto ai vinti il terzo delle loro terre, per assegnarle ai suoi seguaci, o una somma di danaro equivalente proprio quando più dolorosa era la crisi economica di tutte le regioni d'Italia, fece sì che Odoacre fosse considerato come un barbaro predone non ostante le sue buone intenzioni.

II. Teodorico (489-526). Perciò, quando gli Ostrogoti sotto il comando del loro re Teodorico (probabilmente istigato dall'imperatore d'Oriente Zenone) passarono in Italia per combattere Odoacre, le popolazioni latine non lo aiutarono affatto e assistettero impassibili alla sua rovina. Dal basso Danubio Teodorico pervenne sulle rive dell'Isonzo attraverso la valle della Sava, e sconfisse per tre volte Odoacre, costringendolo prima a prendere la via di Roma - che gli chiuse le porte in faccia, poi a domandare aiuto ai Borgognoni, invano, e finalmente a rinchiudersi in Ravenna. La città assediata oppose fiera resistenza, ma dopo tre anni fu costretta a capitolare (493). Odoacre ebbe promessa di aver salva la vita e di essere trattato come si conveniva ad un personaggio suo pari; ma il re goto che non poteva dirsi sicuro sul trono fino a quando fosse rimasto in vita il suo rivale, venne meno alla promessa fatta, e in un banchetto lo fece uccidere con molti del suo seguito.

III. L'atto compiuto contro il vinto re costituiva un terribile delitto; ma Teodorico seppe far dimenticare la efferatezza con molti anni di regno illuminato e fecondo di bene per l'Italia. Egli aveva passata gran parte della giovinezza a Costantinopoli, lasciatovi come ostaggio da suo padre Teodemiro alla corte dell'imperatore Leone, e aveva imparato ad ammirare la

civiltà greca e romana. Diventato re del suo popolo nel 476, guerreggiò lungamente contro molte tribù barbariche confinanti, e dopo una serie di attacchi più o meno fortunati diretti contro l'Impero d'Oriente riescì a conquistare perfino l'onore del trionfo in Costantinopoli; e a turbare gravemente i sonni dell'imperatore Zenone. Ma, appena diventato assoluto padrone della Penisola, egli fu molto attento e deferente verso la corte bizantina, fino al punto che ne domandò le insegne di vicario imperiale in Occidente, quasi per far dimenticare la sua violenta occupazione. Al Romani, come aveva fatto Odoacre, lasciò l'uso delle proprie leggi, conscio com'era di non poter sostituire nulla di meglio al diritto romano; ma, più intelligente del suo predecessore, pubblicò un Editto - nei primissimi anni del secolo sesto - per porre un freno alle violenze dei vincitori e dei vinti e promuovere l'opera generosa a cui costantemente mirava, cioè la unificazione dei due popoli in un solo e grande organismo. A questo intento, anzi, egli si ispirò in tutti gli atti del suo governo, sia chiamando alla sua corte ed ai pubblici uffici i più intelligenti e colti romani, come Cassiodoro, suo ministro, autore di importanti fine opere storiche e giuridiche, e Boezio, filosofo insigne, il cui nome è più specialmente raccomandato al libro famoso Le consolazioni della filosofia; sia promuovendo le arti con la costruzione di terme, tombe, acquedotti, palazzi, chiese nelle principali città italiane, come Ravenna, Verona, Pavia, Monza, ecc.-

E non trascurò nè pure di provvedere ai bisogni

dell'agricoltura e del commercio, favorendo sensibilmente la piccola proprietà fondiaria e riattivando le comunicazioni con l'oriente, che erano state interrotte durante l'ultimo secolo di anarchia militare nell'impero Romano d'occidente. Intanto, con una serie di guerre quasi tutte fortunate contro i Gepidi, i Franchi, i Borgognoni, i Visigoti, ampliò i confini dello stato che comprese l'Italia, la Sicilia, la Provenza, il Norico, la Rezia, la Pannonia e una parte dell'Illiria. Se non che le profonde differenze di razza, di cultura, di civiltà tra Romani e Goti resero inutili i suoi tentativi e fecero andare a monte i suoi disegni. Teodorico ne fu addoloratissimo; anzi si disse e si è fatto sempre credere che ciò gli avesse quasi tolta la ragione. Forse questa è una esagerazione; ma è certo che negli ultimi anni della sua vita il re commise una grande quantità di stranezze e di delitti. Boezio fu violentemente in carcere i suoi giorni, e Simmaco, suocero di Teodorico, fu fatto uccidere perchè ne piange la morte!

Le molte crudeltà gli alienarono l'animo degl'Italiani, i quali ben presto dimenticarono e non videro più i grandi benefizii del suo governo e, come non li erano mossi affatto per difendere Odoacre, così lasciarono che alla morte del re, il dominio goto fosse insidiato e fiaccato dai Bizantini.

III. Successori di Teodorico e i Bizantini (526-568). Morto Teodorico nell'anno 526, gli succede la figlia Amalasunta, in qualità di reggente in nome di suo figlio di otto anni Atalarico. Romanamente educata, romanamente [i suoi propri] tentò di governare e di educare suo figlio; ma i

Goti attraversarono i suoi disegni, costringendola a scendere a patti con lei stessa offrendo la mano di sposa a Teodato, suo cugino e implacabile avversario. Ma ne pure con questo matrimonio Amalasunta si salvò. Spogliata da Teodato delle insegne e del nome di regina fu relegata in una isoletta nel lago di Bolsena e ivi fatta uccidere (535).

Questa morte crudele servì mirabilmente di pretesto all'imperatore d'oriente Giustiniano per intervenire nelle cose d'Italia e tentare la unificazione di tutti i paesi già soggetti al dominio di Roma. E per venti anni si combatté in Italia una lunga e sanguinosa guerra con varia vicenda, tra i generali bizantini Belisario e Narsete e i successori di Teodorico, l'ultimo dei quali, Teia, perdette la vita combattendo da eroe nell'ultima terribile giornata di Nocera presso il Vesuvio (553). Gli superstiti dopo due anni di resistenza accanita, furono costretti ad arrendersi. E s'instaurò in Italia la dominazione bizantina che durò incontrastata per tredici anni, rovinando le finanze dei popoli soggetti e troncando ogni progresso iniziato sotto Teodorico. Ravenna ne fu la capitale e Esarca si chiamò il governatore; donde il nome di Esarcato a quella parte della Romagna ~~della Marca~~ che anche dopo il 568 continuò ad appartenere ai Bizantini —

Lezione seconda.

La invasione e il dominio dei Longobardi.

I. Dalla Scandinavia, loro antica sede, i Longobardi, di stirpe germanica, si erano stabiliti da prima su la riva sinistra del Danubio e poi in Pannonia, nella prima metà del secolo 6°, per concessione dell'imperatore d'Oriente.

Per circa tent'anni essi lottarono aspramente contro i Gepidi, loro confinanti; ma alla fine il loro re Alboino, succeduto al padre suo Audoino, sconfisse pienamente i nemici, uccidendo di sua mano il re Cunimondo, del cui cranio fece una tazza da servire nei regali banchetti, e costringendo la figlia del re, Rosmunda, a diventare sua moglie (566).

II. Ma, sia che il territorio da essi occupato fosse insufficiente a sodisfare i bisogni della popolazione (anche per essere sopravvenuti gli Avari dal nord); sia perchè, come tutti i popoli barbari, fossero amanti di darsi alla preda e alle avventure guerresche, i Longobardi presero la via dell'Italia, in numero di circa 60.000 con un esercito di 20 o 25mila uomini, sotto la guida di Alboino. Erano assai pochi di fronte agli abitanti d'Italica; ma questi erano dispersi a piccoli gruppi su vasti territorii e, sprovvisti di fortificazioni e di armi, non potevano opporre alcuna seria resistenza agl'invasori. Fu per questo che i barbari, discesi (568) per le Alpi Giulie, occuparono in breve tempo quasi tutte le città del Veneto, eccettuata Venezia e qualche altra di minore importanza, e si avanzarono minacciosi verso Milano e Pavia. Le due città opposero resistenza; ma Milano cadde dopo poco e Pavia fu espugnata nel 572, diventando la capitale del nuovo regno in grazia della sua posizione geografica. Alboino ne menò gran trionfo, e in un banchetto a Verona si racconta che abbia costretta Rosmunda a bere nella tazza formata col cranio di Cunimondo, inneggiando alla vittoria. Ma la gioia durò poco, poichè — o per vendetta della moglie offesa nei più fa-

ci sentimenti umani o, più probabilmente, per una congiura di alcuni capi militari, Alboino fu ucciso (573). La regina, insieme con Elmichi, scudiero del re, e con un tal Peredeo, l'uno complice l'altro esecutore materiale del delitto, fuggì a Ravenna; dove perì di veleno con lo stesso Elmichi per cause e in circostanze non ben accertate.

Seguirono 18 mesi di regno di Clefi, memorabile soltanto per la crudeltà da esso dimostrata verso i sudditi italiani, specialmente i più ricchi; e dopo di Clefi, ucciso nel 574 da un suo servo, per dieci anni lo stato longobardo fu in preda all'anarchia. Dalla quale, a poco, valse a liberarlo la elezione di Autari, figlio di Clefi (584-590), prode guerriero e sapiente uomo di governo. Egli conquistò, traversando l'Italia centrale, la parte meridionale della Penisola, spingendosi, come vuole la tradizione, fino a Reggio Calabria e alle sponde del Tonio, e fondando il Ducato di Benevento che ebbe poi una sua storia propria e grande importanza. Sotto il suo regno, specialmente per opera della moglie Teodolinda, cattolica, ch'egli sposò l'anno prima della sua morte (589), cominciò la conversione dei longobardi, di religione ariana, al cristianesimo rendendosi così sempre più facile la fusione dei vinti con i vincitori.

III. Successori di Autari. Alla morte di Autari, la regina Teodolinda, che fu per alcun poco reggente dello stato, scelse come suo sposo il duca di Torino, Agilulfo, che seguì in guerra e in pace le orme del suo predecessore. Nei venticinque anni del suo regno (590-616), avendo egli per il primo abbandonato l'arianesimo, la conversione dei Longobardi al cattolicesimo fu ben presto

un fatto compiuto. Fece battezzare il figlio Adaloaldo e donò al monaco S. Colombano tutta la valle di Bobbio, dove sorse la celebre abbazia che fino all'età moderna conservò molte reliquie del mondo latino. Teodolinda fu la sua consigliera fedele e sapiente.

Ma chi ebbe una parte principalissima nella conversione dei Longobardi e nel loro avvicinamento colla civiltà romana fu il pontefice Gregorio Magno (590-604), uno dei papi più illuminati che vanti la Chiesa romana. Ricco e nobile, egli abbandonò il mondo e, dopo aver fondato parecchi conventi in Sicilia con le sue private sostanze, si ritirò a vita solitaria in un altro convento, anche da lui fondato, in Roma.

Dopo la caduta dell'Impero d'occidente la Chiesa cattolica, già dall'età di Costantino libera e forte in Italia e fuori, era diventata, come è stato giustamente detto, l'erede universale della civiltà latina ed aveva finito col sostituire nella mente dei fedeli la stessa maestà dell'Impero. E però il vescovo di Roma, che veniva considerato come il diretto successore degli apostoli Pietro e Paolo, divenne ben presto il capo di tutta quanta la cristianità e fece subito pesare la sua grandissima influenza su gli avvenimenti della storia italiana ed europea. Gregorio I, detto Magno, fu appunto uno tra i pontefici più consapevoli dell'immensa forza morale della Chiesa e, servendo quasi di mediatore tra la civiltà longobarda e quella romana, ossia cristiana, aprì al Papato la via alla costituzione politica, oltre che religiosa, della Chiesa cattolica, anche perchè egli personalmente dimostrò sempre per Roma e per l'Italia un affetto patriottico grandissimo. Sorse allora la basilica di Monza,

fatta costruire da Teodolinda, nella quale si conservò la corona ferrea (detta così poichè una laminetta interna si diceva fatta con uno dei chiodi della croce di Cristo), che servì lungamente alla incoronazione dei re italiani.

IV. Rotari (636-652). Il regno di Adaloaldo (616-626) e quello di Arioaldo, duca di Torino e marito di Gundeberga figlia di Teodolinda (627-636), hanno scarsa importanza per la storia del dominio longobardo in Italia. Ma importanza grandissima ha, invece, il regno di Rotari (636-652), uno dei re più veramente illustri. Finora i Longobardi erano vissuti secondo le loro antiche consuetudini germaniche, senza un codice di leggi scritte, accanto ai vinti Romani che possedevano da lunghi secoli i più completi e perfetti codici del mondo. Rotari sentì la necessità di mettere in iscritto le vecchie consuetudini del suo popolo, qua e là modificandole secondo le nuove esigenze dei tempi e gl'insegnamenti stessi dei vinti. E però nel 643 egli promulgò in Pavia il famoso Editto di 388 articoli, col quale si provvede alla tutela della persona e della proprietà, e si definiscono i rapporti dei sudditi verso lo stato e dei sudditi fra loro. Naturalmente, l'Editto di Rotari si rivolge esclusivamente ai Longobardi. Quanto ai Romani, pare debbano ritenere che ad essi fosse lasciata la libertà personale e la facoltà di reggersi nelle proprie leggi nazionali nei loro privati rapporti, ma che fossero soggetti alle leggi longobarde in tutte le azioni loro riflettenti la vita pubblica. Non bisogna credere, perciò, che i vinti fossero ridotti alla condizione di servi, di quanti cioè non erano considerati quasi affatto come uomini, soggetti alla volontà e alla violenza del signore, incapaci per legge di disporre della propria persona e delle proprie sostanze. Certo

è però che i più ricchi Romani furono ridotti all'estrema miseria o uccisi, specialmente nei primi tempi della conquista, e che moltissimi anche non ricchi furono in mille modi taglieggiati nei loro averi, a tal segno che durante l'età longobarda la classe dei piccoli proprietarii di fondi rustici è assai scarsa e gran parte della ricchezza italiana, per quel tanto che se ne conservò durante i torbidi di quella età fortunosa, è passata nelle mani dei conquistatori. — Secondo ciò che ci dice l'Editto, l'offeso ha il diritto di vendicarsi e di esser vendicato dai parenti, e tale vendetta è detta faida; ma l'offensore può essere liberato pagando una tanto a seconda della persona dell'offeso e della qualità dell'offesa, detto guidrigildo. Il padre di famiglia esercita piena autorità su i membri che la compongono (mundio); e i figli ne sono esenti solo quando sono emancipati. Ma le donne, quando sono liberate dal mundio paterno passano sotto quello del marito, di modo che non disgiungono mai di piena libertà. Vegnamo ai giudizi, infine, l'uso del duello giudiziario per provare da qual parte stia la ragione o il torto, sempre però quando si tratta di liberi uomini; poichè se si tratta di servi, questi per provare la verità dei loro giuramenti in giudizio sono talvolta costretti a passare a piè di nudi sovra carboni ardenti o tuffare una parte del corpo in otri bollenti, od assoggettati a cento altre torture d'inaudita ferocia.

Lezione terza.

Successori di Rotari e la caduta del regno longobardo.

I. Liutprando (712-744). Alla morte di Rotari lo stato longobardo era definitivamente organizzato. Il re ne era il capo, comandava l'esercito in tempo di guerra e presiedeva le assemblee degli uomini liberi, nominava i giudici ordinarii e non dava conto

ad alcuno dell'opera sua. Era, però, nominato dai liberi uomini, detti arimanni, e dai primi tempi e confermato da essi più tardi, quando la gente longobarda si sparse per quasi tutta la Penisola. Il regno era diviso in ~~quattro~~ trentasei più o meno grandi circoscrizioni territoriali, detti Ducati, formatisi a mano a mano che si procedeva nella conquista, e governati da ufficiali regi chiamati Duchi, i quali dovevano al re aiuto in caso di bisogno e obbedienza, e avevano alla loro volta sotto di sé una grande quantità di ufficiali minori. Ma questo ordinamento riuscì in pratica assai poco utile alla sicurezza dello Stato, poichè i duchi ben presto si considerarono come indipendenti dalla corona e come tali agirono, specialmente dopo la morte di Rotari nel lungo periodo di torbidi che precedette la elezione di Liutprando. Così che, appena proclamato re Liutprando, uno dei suoi primi atti fu appunto rivolto a ridurre i duchi all'obbedienza.

Ma ciò che caratterizza, sopra tutto, il regno di Liutprando è che i Longobardi sono sempre più conquistati al cristianesimo e la Chiesa di Roma svolge sempre meglio il suo programma di farsi capo di uno stato temporale, mettendo a profitto i sentimenti religiosi delle e dei sudditi: ~~Liutprando~~ non attraversò mai di proposito le mire dei papi, o, meglio ancora, quando tentò di farlo, si ritirò ben presto dall'impresa, sia per paura di complicazioni politiche e di danno, sia per

la sua fede religiosa non gli permetteva di agire con energia e costanza contro il vicario di Cristo. Ma non mancarono, ad ogni modo, dei gravi dissidi fra il re longobardo e il pontificato cattolico.

Nell'anno 726, infatti, avendo l'imperatore d'Oriente emanato un decreto contro il culto delle immagini sacre, divampò anche in Italia la ribellione dei cattolici, i quali non potevano concepire che si potesse essere religiosi senza adorare sugli altari una quantità di santi e madonne, poiché il culto esterno ai santi è uno dei fondamenti del cattolicismo. Liutprando, da buon cattolico e da buon re del suo popolo, tia per aiutare i ribelli dell'Esarcato e della Pentapoli e il papa Gregorio II, tia per togliere ai bizantini il dominio delle provincie ancora ad essi soggette, invase le terre ribellatesi spingendosi fino a Sutri, sul confine del ducato romano. Il pontefice avrebbe dovuto guardare di buon occhio i progetti del re cattolico, ma temendo fortemente che il vincitore gli togliesse l'opportunità di dominare indisturbato nel ducato romano, non solo scrisse all'imperatore d'Oriente, invocando protezione e difesa per l'Italia ridotta a mal partito dal suo decreto, ma sobillò i duchi di Benevento e di Spoleto contro Liutprando. Questi mosse rapidamente contro i ribelli e si spinse fin presso le mura di Roma; ma vinto dalle preghiere del papa nonostante non infierì contro i duchi fedifraghi, ma donò a Gregorio II la città di Sutri, dando così origine al vero stato temporale della Chiesa (728). E più tardi, essen-

do ancora una volta intervento nell'Esarcato per aiutare una nuova ribellione di quelle terre contro un altro decreto dell'imperatore d'Oriente, finì col cedere ai voleri del nuovo papa Gregorio III (Gregorio II), donandogli nuove terre conquistate. Finalmente sotto il pontificato di Zaccaria, abilissimo e astuto uomo politico, Liutprando fu attratto completamente all'amicizia e alla docilità verso la Chiesa, avendone in compenso la piena certezza di non essere più molestato e minacciato dalle frequenti alleanze dei papi con i duchi di Spoleto e di Benevento. Così egli rinunziava al suo piano di conquistare tutta la Penisola e di fare un potentissimo stato con i poteri accentrati nelle mani del re.

II. Rachi (744-749), che gli succesee fu, nei riguardi della Chiesa, assai più debole e incerto. Se Liutprando aveva ceduto, ad ogni modo, quando non gli parve più opportuno resistere alle difficoltà sollevategli contro dai papi; ma Rachi senza gravi motivi ritirò i suoi soldati dalle terre dell'Esarcato per far cosa grata a papa Zaccaria, e non sapendo tener fronte alla legittima indignazione della sua gente, si ritirò a vita solitaria nel convento di Montecassino, ove finì oscuramente i suoi giorni. Astolfo (749-756), invece, suo fratello appena proclamato re dei Longobardi, mostrò chiaramente di voler opporre ai pontefici la più ostinata resistenza, pur professandosi di essere sinceramente cattolico. Decise, infatti, rapidamente l'Esarcato e mosse guerra indugio alla volta di Roma. Questa volta il papa, Stefano II, comprese assai bene che le

sole preghiere non sarebbero bastate ad arrestare i progressi del conquistatore, e si rivolse per aiuto ai Franchi, di cui era re allora Pipino, della casa dei Carolingi.
I Franchi erano stati, tra i popoli barbari convertiti al cristianesimo, uno dei primi ed avevano fatti grandi progressi sotto Clodoveo, fondatore dello stato e della dinastia Merovingia, e sotto i suoi successori. Ma tra i primi decenni del secolo VIII i re franchi furono già tutti inetti e infingardi, tali da lasciar spadroneggiare i maggiordomi, cioè gli amministratori e i ministri della corona reale. Uno di questi, Carlo Martello, diventato assai celebre per aver salvato a Poitiers (732) il mondo cristiano da una terribile invasione di Arabi, si fece dal re ribelle convalidare nella carica di maggiordomo della Neustria e dell'Austrasia (le due parti orientale e occidentale) in cui era diviso il regno franco, e alla sua morte lasciò a suo figlio Pipino un gran nome e un'autorità illimitata. Pipino seguì come padrone e, siccome il re Childerico III era più dei suoi predecessori incapace di reggere lo stato, egli (ottenuto dal papa ~~il rapporto~~ parere secondo cui sarebbe stato giusto che governasse col titolo di re chi governava già di fatto da maggiordomo) chiuse in convento il suo signore e si fece proclamare re (752).
Orbene, proprio a lui Stefano II si rivolse; anzi con i suoi franchi si portò in Pavia da Astolfo per indurlo a desistere dai suoi propositi. Avendo il re longobardo dichiarato che ~~egli~~ non avrebbe a nessun patto interrotto l'occupazione del suo

programma, il papa fu reso in francia, nonché
nè Pipino patrizio dei Romani, mentre non aveva
il diritto di farlo (753), e li fece promettere aiuti grandi.
Pipino scese in Italia, rinchiuse Astolfo in Pavia
e lo costrinse ad abbandonare le terre conquistate in pre-
danno della Chiesa (754).
Se non che, appena partiti i franchi, Astolfo rinnovò
ciò l'opera sua; onde un'altra volta gli stranieri scesero
giù in Italia, chiamati dai papi, e imposero al
fiero re patti gravissimi (756).
Desiderio (756-774). Morto Astolfo per una caduta da ca-
vallo, il duca d'Istria Desiderio fu eletto re dei longobardi.
Credendo di togliere ai papi l'unico baluardo di cui potes-
sero disporre - i re franchi - egli strinse amicizia e paren-
tela con il re Pipino dando in moglie ai due figli di
esso, Carlo e Carlomanno, le sue due figlie Ermen-
garda e Gerberga. Ma i matrimonii sortirono esito
infelicissimo; poichè Carlo ripudiò Ermengarda, e Car-
lomanno morì giovanissimo lasciando la consorte e
i figli in balia di Carlo, che li rimandò, privati
d'ogni bene, alla corte di Desiderio. Stefano III, papa, era
rimasto indifferente a tutto questo; e Adriano I, che
gli succedette nel febbraio del 772, piuttosto che no-
cere il suo rammarico per le sventure domestiche del
re longobardo, pretese che egli continuasse ad esergli ob-
bediente e umile servo. Ciò però, quando Desiderio in-
vase le terre dell'Esarcato e la stessa campagna ro-
mana, volendo che il papa coronasse re dei franchi
i due figli di Carlomanno, Adriano I ricorse
a Carlo [illegible] Magno). Nel 773

Carlo moveva alla volta d'Italia con due eserciti, uno per il S. Bernardo e l'altro per il Moncenisio, e animato, secondo la leggenda, da un prete Martino che gli sarà di guida a traverso i sentieri delle Alpi, piombava alle spalle del nemico. Desiderio si rinchiuse in Pavia, e suo figlio Adelchi in Verona; e dopo pochi mesi di inutile per quanto disperata resistenza furono costretti ad arrendersi. Desiderio finì la vita in Francia, e Adelchi riparò alla corte dell'imperatore d'Oriente. Così, dopo due secoli, cadeva il dominio longobardo in Italia, e (774) Carlo al titolo di re dei Franchi aggiunse quello di re dei Longobardi.

Lezione quarta.

Carlo Magno e i suoi successori.

I. Carlo Magno (774-814) è pur d'alcun dubbio uno dei più grandi monarchi del medio evo. Quantunque non sapesse né leggere né scrivere ed avesse passata la sua prima giovinezza non certo fra gli studi, pure era dotato di un ingegno naturale vivissimo e acutissimo e di un senso pratico e politico veramente straordinario. Era, inoltre, fortissimo di corpo e gigantesco della persona, parco, frugale, sofferente delle fatiche più aspre e animoso e abile in guerra. Possedeva, insomma, tutte le qualità necessarie per trionfare in una età come quella in cui gli uomini facevan consistere la loro fortuna nella forza fisica e nell'audacia e perspicacia militare. Non ci deve quindi fare alcuna meraviglia il fatto che egli riescì a formare il più grande stato del medio evo.

Il. conquistata l'Italia, Carlo Magno spese tutte le sue cure per conservare il dominio e per assicurare ai sudditi una vita prospera e feconda di bene per il paese. Divise il territorio conquistato in contee, a ciascuna delle quali preposse un conte, regio ufficiale, direttamente dipendente dalla corona franco-longobarda; ma le provincie di confine chiamò marche e marchesi i loro capi. Per mezzo di messi speciali, detti missi dominici (cioè "messi del signore"), vigilò costantemente la condotta dei conti e dei marchesi e impartì loro i suoi ordini, dando così modo ai popoli soggetti di ricorrere alla corte o ai suoi messi di fiducia contro gli eventuali soprusi dei conti. Ma l'aver creato parecchie categorie di funzionarii non poteva bastare a provvedere ai mali da cui era afflitta l'Italia; e però Carlo Magno emanò una grande quantità di leggi e di ordinamenti generali e speciali, a cui si dà il nome di Capitolari, a fine di prevenire ~~tutti~~ i bisogni più urgenti della vita dei suoi popoli e portare il rimedio là dove il male era più intenso e pericoloso. Perciò, i capitolari di Carlo, come in generale quelli dei suoi successori, si occupano dei più svariati argomenti, e spesse volte lo stesso capitolare contiene delle disposizioni relative alla vita economica e religiosa, pubblica e privata dei sudditi.

La raccolta delle leggi di Carlo Magno costituisce un insigne monumento di sapienza legislativa, e sarebbe interessante esaminarne i varii aspetti.

ogni studio nel difendere i deboli dalle ingiurie dei potenti signori laici ed ecclesiastici, e nel tutelare come meglio si poteva la piccola proprietà fondiaria contro le insidie dei latifondisti; e nel volere ad ogni costo che anche verso i servi della gleba (considerati allora come cose e non come esseri forniti di dignità umana) si usassero dei trattamenti ispirati ad equità.

Gli stessi principii che avevano guidato il re franco nell'ordinamento dell'Italia lo guidarono nella conquista dei popoli Sassoni e nella impresa contro gli Arabi di Spagna, che costituivano un grave pericolo per la sicurezza dello stato. Contro i Sassoni lottò tenacemente per oltre 30 anni (772-804), fino a che riescì ad imporre loro la religione cristiana e la civiltà franco-romana di cui il suo popolo era il depositario. Lungamente guerreggiò anche contro gli Arabi, aiutato dai suoi conti di palazzo, detti Paladini, fra i quali celebrissimo il prode Orlando o Rolando, caduto, secondo la leggenda, a Roncisvalle su i Pirenei per mano dei Baschi che assalirono la retroguardia dell'esercito franco. In queste e nelle altre imprese da lui compiute fu guidato, oltre che da scopi politici, anche dal vivo sentimento di voler diffondere il cristianesimo; onde la Chiesa lo riguardò sempre come uno dei suoi più forti campioni.

III. Infatti, con i papi Carlo Magno fu costantemente in ottimi rapporti, e con donazioni e concessioni di vari privilegi contribuì efficacemente a consolidare il nascente potere temporale della Chiesa. E dall'ac-

cordo tra il re franco e i pontefici di Roma sorse il Sacro Romano Impero d'occidente, che in persona di Carlo Magno risuscitava le forme antiche dell'Impero Romano d'occidente caduto nel 476. Ecco come si svolse questo fatto importantissimo:- Nel 799 il papa Leone III, insultato e fatto prigioniero dai nobili romani fautori dell'autorità temporale acquistata dalla Chiesa, chiamò in aiuto Carlo Magno, il quale si mosse subito alla volta di Roma e punì severamente i colpevoli della prigionia del papa. E Leone, sia per dimostrare al re la sua gratitudine, sia perchè da un pezzo si pensava come si pensava il re, nella notte di Natale durante il sacrificio della messa incoronò Carlo imperatore del sacro Romano Impero, con grande insolita e magnifica cerimonia. D'allora in poi i pontefici si arrogarono il diritto di incoronare gl'imperatori e di non riconoscerli e di non farli riconoscere dai popoli cattolici se non dopo stati contaerati dalle loro mani. (10 gennaio)

Così, dall'anno 800 all'814, anno della sua morte, Carlo Magno governò i suoi grandi possedimenti come re dei Franchi e dei Longobardi e come imperatore, affidando al figlio Pipino la cura del governo d'Italia, per riaddossarsela al nipote Bernardo quando nell'810 Pipino morì. In Francia, in Germania, in Italia, in Spagna una grande quantità di popolazioni diverse obbediva al principe sapiente, sì che quando egli morì nella solitudine della sua città prediletta, Aquisgrana, gli parve certamente di aver fondato e ordinato non solo il più vasto impero dell'età di mezzo ma anche la più salda compagine di stato ai suoi tempi.

III. Invece, ben presto l'edificio costruito dalle sue mani con tanta assidua cura rovinò, sia perchè popolazioni così diverse per stirpe, costumi, tradizioni, linguaggio non potevano a lungo andare conservarsi unite sotto il medesimo scettro, sia perchè i successori di Carlo furono enormemente a lui inferiori per ingegno e sapienza politica. Suo figlio Ludovico, detto il Bonario e il Pio per la sua grande pietà religiosa, fu incapace a continuare l'opera del padre. Bernardo che governava l'Italia, gli si ribellò contro nell'818 temendo di perdere il suo dominio; ma vinto, fu condannato ad essere accecato. Le cronache raccontano che Bernardo fu così atrocemente accecato da morire poco dopo fra gli spasimi più orrendi, e che l'imperatore fu per tutta la vita straziato da un rimorso implacabile. Certo, Bernardo fu vendicato poichè i figli di Ludovico lo trattarono duramente, empiamente il padre, accecati dall'ambizione di regnare e irati fra di loro, per essere figli di due madri. Nell'841 l'imperatore morì lasciando lo stato nell'anarchia e i figli della prima sua moglie, Lotario Pipino e Ludovico, alle prese con Carlo, detto il Calvo, figlio della seconda sua moglie Giuditta di Baviera, da lui beneficato a danno degli altri che si vedevano privati di una parte di ciò che loro sarebbe spettato senza la presenza di quell'intruso. I fratelli si combatterono aspramente per qualche anno; ma finalmente col trattato di Verdun dell'anno 843 fu stabilito (essendo già morto Pipino) che Carlo il Calvo avrebbe avuta la Francia, Ludovico detto il Tedesco la Germania, e Lotario avrebbe dal padre ereditato il titolo di imperatore e l'Italia,

la Borgogna, la Provenza, la Svizzera e la Lorena odierna.
Ma, per sfortuna dell'unità imperiale costituita da Carlo Magno, tutti i possedimenti si riunirono ancora una volta nelle mani di un solo, Carlo il Grosso, in mancanza di altri eredi, avendo ripetutamente abbandonato ad alcune popolazioni barbariche venute su piccole barche dalla Scandinavia (Normanni) molte terre francesi, fu ~~deposto~~ costretto nell'887 ad abdicare. Gli morì pochi mesi, nell'888.
L'impero carolingio si ripartì allora in sette stati autonomi; e la corona imperiale divenne ereditaria nella casa di Germania da Arnolfo di Carinzia in poi.

—

Lezione quinta

Il Feudalesimo in Italia.

I. A Carlo Magno e ai Franchi si fa generalmente risalire la istituzione del feudalesimo in Italia. Questo costituisce uno dei fatti più caratteristici della storia italiana, poichè ebbe una grandissima influenza sullo svolgimento della nostra civiltà. Ecco in che cosa esso consiste: — Il sovrano, avendo bisogno di molti uomini d'arme per le sue molte conquiste e non avendo nè l'autorità nè la possibilità di chiamare al suo servizio quanti gli fossero occorsi, era costretto a domandare l'aiuto di uomini forti e audaci che volessero correre con lui il rischio grandissimo che ogni guerra presenta, con la speranza di vantaggi personali. Perciò, egli prometteva loro una parte del bottino e, quel che più importa, appena un vasto territorio era conquistato, lo divideva in varii pezzi concedendone il godimento a varii

guerrieri che lo avevano aiutato nell'impresa. Qualcuno, poi, di costoro era anche nominato conte o marchese e, come tale, acquistava dei diritti quasi regali su le popolazioni sottomesse al suo governo, pur continuando a godere i benefici privati che il sovrano gli aveva concesso. Ebbene: tutti coloro che avevano ottenuto un qualunque beneficio dal sovrano, sia che rivestissero pubbliche cariche, sia che fossero privati cittadini, furono detti *feudatarii*, ossia *beneficiati*, i quali erano naturalmente più o meno ricchi e potenti a seconda dei maggiori o minori benefici ricevuti. Da principio il beneficio che il sovrano concedeva ai suoi fedeli s'intendeva concesso per tutto il tempo della vita di costoro, di modo che quando essi morivano, il sovrano poteva disporre pienamente di ciò che aveva loro concesso. Così pure, la carica di conte, di marchese, ecc., era personale, cioè fu da prima rivestita per tutta la vita dalla persona del beneficiato, per passare poi in un altro quando questi fosse morto o si fosse reso indegno di rivestirla.

Ma, durante gli anni turbolenti che seguirono alla morte di Carlo Magno, per le continue discordie tra i suoi successori, i feudatarii (e specialmente i più forti) riescirono a rendere ereditarii i loro benefici; e perciò da semplici beneficati e da semplici ufficiali del sovrano diventarono altrettanti piccoli sovrani nelle terre ad essi soggette. Essi furono, da parte loro, impotenti a difendere i diritti della corona e, d'altro canto, avendo sempre bisogno di aiuti, si videro costretti a usare verso gli usurpatori molti riguardi e

molte premure. E pure non giungevano mai ad assicurarsi il loro appoggio, poichè a misura che ~~essi~~ crescevano in potenza e si emancipavano dalla autorità sovrana, i feudatarii calpestavano i loro diritti verso la corona e non di rado le si ribellavano contro apertamente.

II. Al di sotto di questa potente categoria di signori feudali ve n'erano altre assai numerose; poichè i signori che avevano avuto direttamente dal sovrano il godimento di un feudo (beneficio), alienavano una parte dei loro diritti in favore dei loro fedeli, obbligandoli a seguirli in guerra, e a corrispondere loro un canone annuo come riconoscimento del beneficio ottenuto, e ad altre prestazioni di natura diversa. Questi feudatarii minori potevano beneficare, alla loro volta, altre persone; e così si veniva a formare una vera scala feudale i cui varii gradini erano costituiti da varii gruppi di persone, animati naturalmente da interessi economici diversi, ma tutti saldi nel proposito di rendersi indipendenti dai loro rispettivi signori e di ingrandire i loro beni a danno di questi ultimi e dei loro eguali e degl'inferiori. Tutti questi feudatarii, a seconda della maggiore o minor potenza loro, pigliavano seniores (signori), valvassi, valvassini, valvassori, capitani, ecc.; e tutti quanti facevano parte o potevano far parte di quella grande e celebre associazione aristocratica che è nota sotto il nome di Cavalleria.

Oltre al requisito di essere nato di nobile famiglia, un tale per essere cavaliere doveva ricevere le armi secondo alcuni riti solenni e giurare di osservare fedelmente e con onore le disposizioni di un codice speciale. Rispettare e aiutare le donne, i deboli, i fanciul

li; diffondere i principii della religione cristiana, essere prode in guerra e generoso con i vinti; ecco le principali massime che dovevano guidare la vita del cavaliere. In pratica però i signori feudali erano tutt'altro che manutenti e generosi e si abbandonavano molto spesso ad ogni sorta di violenze.
III. Infatti, verso la popolazione agricola delle loro campagne si mostrarono sempre rapaci e dispotici, pretendendo tasse senza fine, giornate di lavoro (su i campi coltivati per conto proprio) senza alcun compenso, asilo e vitto per sè e il loro seguito quando si recavano a caccia o in guerra, contribuzioni in danaro quando armavano cavalieri i propri figli o andavano a marito le loro figlie. La loro vita trascorreva tutta quanta nel combattersi a vicenda, nell'insidiare i piccoli proprietarii per costringerli a farsi loro servi e loro fedeli, nell'inquietare i possedimenti dei ricchi vescovadi e delle abbazie, e nell'esercitarsi al mestiere delle armi nei tornei assai frequenti. I tornei erano prove solenni e pubbliche che i cavalieri davano del loro valore in ampii steccati, alla presenza di una folla di dame e cavalieri e di altri più umili spettatori. Una dama regalmente assisa sovra un trono dava al vincitore il premio per l'abilità dimostrata nella giostra. Poi si passava ad una vera e propria sfida senza esclusione di colpi mortali, sì che frequentemente la festa del valore si chiudeva con un delittuoso spargimento di sangue, e quantunque il guerriero feudale fosse coperto di pesantissima armatura e montasse cavalli ricoperti anch'essi di ferro.
Le loro stesse dimore, i severi e turriti castelli che oggi mostrano i loro avanzi su le alture di molte regioni italiane, dicono anche oggi all'osservatore quel

genere di vita fosse la loro. Circondati da un ampio fosso per impedirne l'accesso al nemico, i castelli occupavano le posizioni più difficilmente espugnabili; e sul ponte levatoio che attraversava il fossato il signore e i suoi uomini d'arme si affollavano quando bisognava difendersi.
Con tutto questo, però, il feudalismo giovò alla organizzazione dei lavoratori della terra, prima dispersi, e contribuì a creare in Italia una civiltà nuova e nazionale.

Lezione sesta.

Gli Arabi e l'Italia meridionale.

I. Prima di lasciare il periodo franco nello studio della storia italiana, dobbiamo occuparci dell'Italia meridionale ~~dominata~~ conquistata lungamente e in gran parte dagli Arabi.
Gli Arabi sono un popolo orientale, abitante della grande penisola Arabia, situata a sud-ovest dell'Asia tra il golfo Persico, l'oceano Indiano, il Mar Rosso e i deserti della Siria, un popolo di fertile ingegno e di non comune audacia che ha avuto nella storia del mondo intero un posto assai importante. La città santa degli Arabi nel secolo sesto d. C. era la Mecca; ed ivi convenivano d'ogni parte della penisola le tribù diverse ad adorare diverse divinità, principale fra tutte la pietra nera che le tradizioni popolari dicevano discesa dal cielo.
Nell'anno 571, nella tribù dei Coreisciti, da una famiglia di guardiani del tempio nacque Maometto. Essendo rimasto ben presto orfano d'entrambi i genitori, fu da prima allevato da alcuni parenti e poi posto ai servigi di una ricca vedova di nome Cadigia che dopo poco lo sposò. Prima del

matrimonio egli aveva, come capo delle carovane, viaggiato lungamente per affari di commercio, e imparato a conoscere da vicino la religione ebraica e quella cristiana. D'intelletto acuto e d'animo naturalmente inclinato alla meditazione, egli concepì a poco a poco il pensiero - e ben presto se ne persuase - di essere mandato da dio su la terra a predicare una nuova religione per la grandezza e la salvezza del suo popolo. Gli parve facile impresa attirare il popolo alla sua predicazione e convertirlo alle nuove dottrine; ma quando egli si mise a far propaganda dei suoi principii, trovò tale e tanta ostilità nella massa del popolo che, minacciato nella vita, dovette fuggire da La Mecca e andarsene a Medina. Questa fuga avvenne nell'anno 622, e da questo anno appunto comincia per gli Arabi l'era nuova, come per i cristiani essa incomincia dalla nascita di Gesù Cristo (754 di Roma). Ma otto anni dopo, seguito da un esercito di fanatici, dopo aspre lotte, egli rientrava vittorioso alla Mecca (630); e poco prima di morire Maometto ebbe la rara fortuna di veder molta da quasi tutta l'Arabia la nuova religione.

Maometto insegnò che vi è un dio solo, creatore degli uomini e delle cose, il quale manifesta al mondo la sua volontà per mezzo di persone privilegiate (profeti), e comanda che i suoi fedeli l'obbediscano ciecamente e diffondano la loro religione per le terre vicine e lontane, servendosi della persuasione e della guerra, del fuoco, dell'esterminio, pur di raggiungere lo scopo. Dio, secondo l'Islamismo (così fu detta la nuova religione da Islam che vuol dire fede in dio), conosce

singoli uomini, ai quali è quindi impossibile non
fare ciò che Dio ha decretato, e non è necessario affati-
carsi, stentare, essere attivi e operosi o impedire che un
male avvenga, perchè tutto ciò che segue nella vita del-
l'uomo e dell'universo è voluto fermamente da Dio. Biso-
gna, però, essere buoni e innalzare al cielo molte preghie-
re ogni giorno, digiunare nel mese di Ramadan da che
il sole si leva fino al tramonto, e seguire sempre i det-
tami della giustizia. A chi obbedisce alle massime san-
te è riservato l'eterno gaudio dopo la morte, in un ma-
gnifico giardino allietato d'ogni sorta di fiori e di
frutti e di fontane freschissime; chi, invece, devia
dal retto sentiero, ossia, chi non cammina attentamen-
te sul ponte stretissimo che unisce l'uomo al suo Dio,
cade in una fetida palude e vi rimane per sempre.
Il libro sacro detto il Corano contiene tutte le mas-
sime della religione maomettana.

II. È naturale che un popolo animato da una fede co-
sì intensa, come l'Islamismo, e profondamente con-
vinto che occorresse alla sua fede conquistare il mondo,
si gettasse con tutte le sue energie in una grande
quantità di imprese. In breve tempo essi conquistaro-
no infatti, la Persia, la Siria, l'Asia Minore, la Me-
sopotamia, la Palestina, compresa finalmente sede
del santo Sepolcro di Cristo, e si diffusero lungo le co-
ste settentrionali dell'Africa, specialmente in Bar-
bria e nell'odierno Marocco, fondendosi con le popo-
lazioni indigene e dando origine ad un popolo ara-
bo-africano noto sotto il nome di Mori o Saraci-
ni. E furono proprio questi arabi che su i primi
del secolo VIII passarono nella Spagna per sostenere

le ragioni del governatore di Ceuta contro il re dei Visigoti Roderico. Taric, condottiero dei Saraceni, sconfisse pienamente l'esercito del re visigoto (711) e conquistò gran parte della penisola Iberica. Seguirono altre spedizioni che avrebbero certamente messo in pericolo la libertà delle popolazioni cristiane di tutta l'Europa, se Carlo Martello, come dicemmo, non avesse nel 732 a Poitiers inflitta loro una terribile disfatta sconfitta.

Un secolo dopo, i Mori passarono in Sicilia, chiamatovi da un tal Eufemio, messinese, che ribellatosi ai Greci dominatori dell'isola, aveva in animo di liberare la patria dalla odiata oppressione bizantina. Nell'827 presso Castrogiovanni si combattè aspramente tra Greci e Saraceni; Eufemio cadde sul campo di battaglia, ma i Saraceni vincitori proseguirono per conto proprio l'impresa e dopo cinquant'anni di guerra fortunata riuscirono a impadronirsi della Sicilia. Di là era facile passare lo stretto di Messina e piombare sul continente. Infatti, nell'845 approdarono a Napoli e nell'846 mossero arditamente contro Roma, giungendo perfino a saccheggiare la basilica di S. Pietro e di S. Paolo situate fuori delle mura. È certo se l'anno seguente (847) Leone IV non avesse fatto cingere di mura il povero borgo nel quale la sede vaticana era costruita, e se nell'849 le armi romane con l'aiuto di Gaeta, Amalfi e Napoli non avessero in sanguinosa giornata disperse le forze saracene che si erano avvicinate fino ad Ostia, Roma e l'Italia centrale avrebbero corso grandi e continui pericoli.

Con questo, però, i Mori non si arrestarono; e i loro tentativi [illegible] lo Stato della Chiesa furono

assai frequenti. Ma dobbiamo ricordare che nell'873, dopo una grande sconfitta subita presso Capua da essi assediata, per opera di Ludovico II, figlio dell'imperatore Lotario, ritornarono quasi tutti in Africa, lasciando solo pochi dei loro nella Terra di Lavoro.

Il pontefice potè allora più liberamente attendere alle faccende del suo dominio sempre turbato da una folla di nobili inquieti che ne caldeggiavano la elezione e che rivaleggiavano per aver nelle mani la fortuna dell'eletto.

Parte seconda

L'Italia feudale e le origini dei Comuni.

(888-1200).

Lezione settima.

I re italiani e gli ~~ottoni~~ imperatori sassoni.

I. Alla deposizione di Carlo il Grosso (888), cominciò per l'Italia un lungo periodo di torbide cupidigie dal fatto che molti grandi feudatari italiani tentarono di farsi stabilmente nominare re della Penisola, ossia dei dominii già soggetti alla corona carolingia, ma furono ostacolati da altri feudatari, dai pontefici e dai re di Germania, che erano anche imperatori romani. Berengario I (888-924), duca di Verona e del Friuli fu apertamente combattuto dal duca di Spoleto, Guido, l'uno fu incoronato re a Pavia, l'altro, avendo cercato invano in Francia di avere la corona regia, mosse contro il rivale nel territorio di Brescia, ma è vinto. Se non che, poco dopo, in seguito ad una vittoria riportata contro Berengario, è anch'egli nominato re in Pavia, e in Roma ottiene da papa

Stefano V la corona imperiale (891), riescendo anche a farsi incoronare dal successore di Stefano V, Formoso, suo figlio Lamberto da lui associato nell'impero. Berengario ricorse da prima ad Arnolfo, re di Germania, ma poi si accordò con Lamberto, alla morte di Guido, per dividersi con lui l'Italia. I suoi propositi non poterono effettuarsi; ma, morto Lamberto nell'898, la fortuna sua si sollevò, anche perchè l'anno dopo moriva anche Arnolfo di Germania. E potè con grande valore e non sempre con grande fortuna difendere l'Italia dalla invasione dei Magiari, fino a che una congiura ordita da molti signori feudali con a capo il marchese di Toscana, Adalberto, non lo richiamò alla guerra civile. E nella guerra civile egli fu colto da morte violenta, essendo stato prima privato dello stato da Rodolfo di Borgogna e poi ucciso da un tal Flamberto, che egli aveva sempre beneficato.

Rodolfo e Ugo (924-946) regnarono entrambi in mezzo a perturbazioni d'ogni fatta. Rodolfo fu costretto a ripassare le Alpi; e Ugo di Provenza, che doveva il regno alla Joulla, marchesa di Toscana, non fu più fortunato. Diventato docile strumento nelle mani di una donna di pessimi costumi, Marozia (figlia di Teodora, anch'essa sullerata), che a Roma disponeva perfino della elezione e della deposizione dei papi, la sposò quantunque assai più giovane di lei, e per alcun tempo fu il vero e assoluto padrone di Roma. Ma poi la sua fortuna declinò rapidamente, poichè Alberico, figlio del primo marito di Marozia, cacciato da una

sollevazione popolare costrinse ad abbandonare Roma con la moglie, e poco dopo alcuni feudatari italiani elessero re Berengario II (946-961), nipote di Berengario I, il quale dopo aver esitato alquanto, accettò l'elezione e sconfisse Ugo privandolo del trono. Non solo, ma il nuovo re presto, contro la parola data, si sbarazzò col veleno del vinto rivale Lotario, figlio del quale costrinse la vedova a sposare il suo figlio per acquistare così oltre al dominio d'Italia anche quello di Borgogna. Senonché, la vedova Adelaide rifiutò energicamente di unirsi in matrimonio con gli uccisori di suo marito; e, liberata dal duro carcere di una torre sul lago di Garda, dove era stata rinchiusa, per opera di un ecclesiastico di lui imputatosi (il quale, secondo la leggenda, avrebbe scavato un lungo sotterraneo per giungere fino a lei), fuggì a Canossa, nell'Emiliano, e invocò l'aiuto di Ottone I, re di Germania.

II Ottone I (962-973) scese in Italia, liberò Adelaide e la tolse in moglie, detronizzando Berengario II e facendosi incoronare re d'Italia nel settembre del 951. Ma, costretto a ritornare in Germania dall'infausta notizia di una terribile invasione di Magiari, credette opportuno riaffidare a Berengario il governo d'Italia per conquistarlo alla sua amicizia. Berengario, però, rivolse subito tutte le sue forze a riprendere il posto perduto e a riacquistare la sua indipendenza, e non dubitò di portare le armi contro lo stato della Chiesa, convinto com'era che occupato il Lazio e ridotto in suo potere il papa, Ottone avrebbe assai difficilmente potuto punirlo della fede mancata. Ma il papa Giovanni XII, figlio di Alberico, giovine dissoluto, pur di conservare il suo stato richiese in Ita

lia Ottone promettendogli di incoronarlo imperatore. Ottone tornò in Italia, sconfisse e inviò prigioniero in Germania Berengario, e dopo aver confermato alla Chiesa di Roma le precedenti donazioni dei principi longobardi e franchi, fu fatto incoronare imperatore (962).
Da lui comincia la serie dei re di Germania che furono contemporaneamente imperatori del Sacro Romano Impero.
Ottone I prese subito a diminuire la potenza dei conti, e mentre ad essi lasciò il dominio della campagna, affidò ai vescovi quello delle città, dando origine senza volerlo di proposito a una grande quantità di problemi politici assai increscioti e difficili a essere più tardi risolti.
Inoltre, dando in moglie a suo figlio Ottone II la principessa greca Teofania riaccese in animo di aggiungere alla corona imperiale e reale le terre italiane soggette ancora alla dominazione bizantina.
Ottone II (973-983), succeduto al padre ancor giovanissimo, appena ebbe consolidato in Germania il suo potere, venne in Italia a portar le armi contro i greci che non gli avevano mai concesso di realizzare i desiderii suoi e del padre; quando egli ottenne la principessa Teofania Respinse i nemici fino a Taranto, ma fu battuto a Stilo in Calabria e perì poco dopo, nella fiorente età di 28 anni, stroncato dagli stenti di una fuga romanzesca attraverso.
Ottone III (983-1002), suo figlio, non lasciò nella storia che breve e labile ricordo, poichè visse soltanto 23 anni e consumò le sue energie in una ostilità tedesca contro una delle famiglie patrizie romane, quella dei Crescenzi, che mettevano a soqquadro lo stato della Chiesa per la loro sfrenata ambizione di potere. Ma quando, con la elezione di papa Silvestro II, già suo maestro, Ottone pensò di aver ridotto in

di feudi della famiglia dei Crescenzi lo indusse a pensare ad una nuova spedizione contro Roma ~~in Italia~~. Ma nella solitudine del castello di Paterno il giovine principe moriva, probabilmente avvelenato da una donna dei Crescenzi.

III) Enrico II (1002-1024), che a traverso sanguinose lotte pervenne al trono imperiale, era cugino di Ottone III. In Italia il marchese d'Ivrea Arduino, animoso e fiero, col concorso di altri signori feudali scontenti degli Ottoni, si fece nominare re. Ma i suoi stessi amici ebbero ben presto gran sospetto della sua potenza, e lo abbandonarono tosto all'ira dell'imperatore. Enrico mosse rapidamente su l'Italia, e, costretto Arduino a ritirarsi ad Ivrea, si cinse in Pavia della corona ferrea, ma la città si ribellò con tanta violenza che egli, ferito e stroppiato per aver saltata una finestra a fine di evitare un grave pericolo che lo minacciava, la diede in preda ai suoi soldati e lasciò subito dopo l'Italia.

Vi ritornò ancora due volte, l'una per respingere di nuovo Arduino nelle sue terre e per prendere in Roma la corona imperiale, l'altra perchè, chiamato in aiuto dei Baresi sollevati da un tal Melo contro il governo bizantino, volle tentare di aggiogare al suo carro anche l'Italia meridionale. Ma se gli riescì di riprendere la fortuna di Arduino, che morì di cruccio in un convento nel 1015, non gli riescì affatto l'impresa contro i bizantini, perchè quando aveva già espugnata Salerno e Napoli, Troia (in Capitanata), fu costretto a ripatriare in Germania da una grave epidemia scoppiata nell'Italia meridionale. Con la sua morte, avvenuta nel 1024 si spense la dinastia di Sassonia.

L'Italia dopo la morte di Enrico II.

I. All'ultimo imperatore della Casa di Sassonia succedeva Corrado II (1024-1039) della Casa di Franconia, ben accetto ai feudatari italiani e specialmente all'arcivescovo di Milano, Ariberto. Il suo nome è legato ad un atto interessantissimo del 1037, che istituisce ufficialmente in Italia il sistema feudale con la sua gerarchia e i vincoli reciproci fra signori grandi e piccoli. Con questo atto egli non si mostrò troppo favorevole ai grandi feudatari, ma procurò sopra tutto di difender la classe dei feudatari minori dai soprusi dei potentissimi signori dell'Italia settentrionale e centrale. E ciò perchè nei primi anni del suo impero, la enorme potenza di Ariberto di Milano (che era stato uno dei principali fautori della incoronazione imperiale di Corrado II a Roma) aveva suscitata una violenta rivolta dei vassalli minori di Lombardia, che richiese il suo intervento. L'arcivescovo, infatti, lo chiamò in Italia, ma quando si accorse che l'imperatore era venuto con propositi tutt'altro che favorevoli alla sua causa, gli sollevò contro il popolo milanese, costringendolo a riparare in Pavia. Corrado tentò prima di ridurre violentemente Ariberto alla sua obbedienza, facendolo bradare alla sua presenza come un malfattore; e poi, sfuggitogli l'arcivescovo, pose assedio a Milano, ma sempre inutilmente. Fallito il suo piano, credè opportuno regolare con apposita legge la società feudale, prima di ritornare in Germania, dove lo attendeva la morte prematura.

Nella lotta tra l'arcivescovo Ariberto e Corrado II era,

intanto, accaduto un fatto nuovo nella storia d'Italia; che cioè per l'imperatore avevano parteggiato i feudatari nemici dell'arcivescovo milanese, e per quest'ultimo si era schierato il popolo milanese, o, meglio, la classe borghese benestante della città di Milano; poiché essa sapeva benissimo che combattere momentaneamente per l'arcivescovo significava combattere contro i suoi naturali nemici, il feudalesimo delle campagne, che inceppava tutti i suoi movimenti e i suoi commerci. Più tardi, come si vedrà in seguito, i milanesi combatteranno apertamente il vescovo e si renderanno indipendenti da qualsiasi padrone o protettore. In occasione, però, della lotta contro i feudatari e contro Corrado il popolo milanese costruì il famoso carroccio, intorno al quale si faceva l'ultimo e più gagliardo sforzo in battaglia. Era un carro pesantissimo, tirato da sei paia di buoi, provvisto di una lunga pertica con in cima una campana, e di un piccolo altare che serviva per celebrare la messa e impartire la benedizione ai combattenti e ai prodi che si davano alla morte per la patria.

II. Per il momento, come si è detto, l'arcivescovo di Milano aveva trionfato. E con lui continuavano a prosperare alcune altre potenti famiglie feudali in Piemonte, in Liguria, in Lunigiana, principalissima fra tutte la casa dei conti di Savoia non tanto per la sua effettiva potenza ai tempi di cui parliamo, quanto per la sua storia posteriore e per la fortuna che più tardi le toccò di riunire sotto di sè tutta la Penisola. Le origini della dinastia sabauda sono ancora avvolte in fittissime tenebre. Si conosce però uno dei suoi capostipiti, il Conte Umberto Biancamano, che risulta firmatario di un documento dell'anno 1000; e di cui si sa che fu

fedele alleato di Rodolfo III di Borgogna e di Corrado II. Fu anzi connestabile di Borgogna (specie di governatore civile e militare), e comandante delle forze dell'arcivescovo di Milano e del marchese di Toscana in favore di Corrado (1033), quando l'imperatore volle difendere le terre bagnate dal Rodano da una falange di feudatari. Ed è fa ancora che il figlio suo, Oddone, sposò Adelaide figlia di Oberto Manfredi, uno dei più ricchi signori feudali dell'Italia settentrionale, la quale gli portò in dote la maggiore e miglior parte della Marca d'Italia; di guisa che alla morte di Oddone, avvenuta probabilmente nel 1046, i conti di Savoia possedevano la Savoia, il Vallese, Aosta, i passi del Gran S. Bernardo e del Piccolo S. Bernardo, ec.

III. Nell'Italia meridionale, a differenza di quanto avveniva a nord, il sistema feudale non aveva così salde e profonde radici; e mentre nell'alta Italia si combatteva quotidianamente tra grandi e piccoli feudatari, tra borghesia e signori feudali, nel Mezzogiorno si andava costituendo un forte stato monarchico con i Normanni. I Normanni, originari della penisola scandinava, verso la fine del secolo nono si erano fissati al nord della Francia in quella regione che da essi prese poi il nome di Normandia. Gente avventuriera e dedita al mestiere delle armi, si davano frequentemente alle imprese più arrischiate e non di rado offrivano i loro servigi a chi meglio potesse pagarli. Così una schiera dei loro condottieri, i fratelli Drengot scesero in Italia per combattere contro i Greci, e fu dall'imperatore Enrico II donata di alcune terre e di alcuni privilegi nella Campania. La fortuna toccata ai Drengot e ai loro seguaci indusse

altri a partire di Normandia. Nel 1042, circa, con a capo i fratelli Altavilla, numerosi Normanni scesero nell'Italia meridionale accettando di servire l'Impero bizantino contro i Saraceni di Sicilia. Guglielmo, il maggiore dei fratelli Altavilla, soprannominato Braccio di ferro per la sua enorme forza muscolare, e gli altri servirono i Greci con energia e con fede; ma i Greci non vollero compensare l'opera loro, e perciò essi passarono sul continente, compiendo in poco tempo la conquista di quasi tutta la Calabria, la Basilicata, le Puglie, e parte della Campania, proclamando Guglielmo conte di Puglia. E, alla morte di Guglielmo, il fratello Roberto, detto il Guiscardo, portò vittoriosamente le armi contro Benevento e lo Stato della Chiesa, facendo prigioniero lo stesso pontefice Leone IX, che rilasciò solo a patto di farsi autorizzare a conquistare tutta l'Italia meridionale dallo stretto di Messina ai confini dello Stato pontificio. Così, mentre l'altro fratello Altavilla, Ruggero, conquistava la Sicilia togliendola ai Saraceni, Roberto diventava vassallo e protettore-protetto della Santa Sede (cui dava ogni anno una certa somma e una mula bianca in segno di omaggio), e occupava il principato di Capua e quello di Salerno, arrotondando i suoi dominii. I quali, poi, insieme con la Sicilia passarono nelle mani del figlio di Ruggero, che assunse il titolo di re di Sicilia e conte di Puglia. L'anno 1072, in cui Palermo fu perduta dai Saraceni, segna il principio della monarchia normanna in Sicilia che durò più di un secolo rappresentata dalla

Lezione nona.

La lotta per le investiture. Le Crociate.

(1039-1056)

I. Con la elezione dell'imperatore Enrico III, figlio di Corrado II, avvenuta nell'anno 1039, s'inizia un lungo periodo di lotte fra il Papato e l'Impero per disputarsi la supremazia del mondo cattolico. Enrico III comprese ben presto che, essendo ormai i vescovi anche conti delle città di loro residenza, sarebbe stato assai facile che il papa col pretesto di sorvegliare l'operato dei suoi subalterni avesse finito con l'avere nelle mani non soltanto la direzione delle coscienze dei fedeli, ma anche le sorti del governo temporale delle singole diocesi. Se, però, l'imperatore fosse riuscito a nominare i vescovi-conti tra le persone più devote alla causa dell'Impero, certo i pericoli di una eccessiva influenza pontificia sarebbero venuti a mancare, e l'autorità sovrana ne avrebbe guadagnato assai di rispetto negli animi dei sudditi. Insomma, i vescovi diventavano niente altro che dei pubblici ufficiali soggetti alla vigilanza dell'Impero. Era naturale che quanti aspiravano a diventare vescovi-conti non pentassero a sacrificii pur di ottenere l'intento e si acconciassero spesissimo a sborsare forti somme di danaro, facendo così ignobile mercato della loro coscienza e delle loro qualità di ecclesiastici. E una volta eletti essi pensavano più e meglio a trarre grandi profitti dalla carica occupata che agl'interessi religiosi dei popoli loro soggetti. Erano, però, dei simoniaci, ossia, della gente che vendevano le cariche ecclesiasti-

che nuovi come avevano comperato l'ufficio loro.

I pontefici romani non potevano tollerare tutto questo sia perché contrastava apertamente con i dettami del vangelo e con le esigenze della vita sacerdotale, sia perché ciò voleva significare che la Chiesa diventava ancella dell'Impero, tanto più che l'imperatore giungeva perfino a designare i papi. Leone IX, fu, ad esempio, una creatura di Enrico III. Uno dei principali oppositori della politica imperiale fu un monaco toscano, Ildebrando, nato a Soana nel Senese, il quale come semplice consigliere di Leone IX e di altri quattro papi che gli succedettero, determinò una grande quantità di provvedimenti contro i vescovi simoniaci e, alla morte di Enrico III, profittando dell'infanzia del successore, da un concilio di vescovi tenuto a Roma sotto il pontificato di Niccolò II, fece decretare che il papa dovesse essere eletto non più dal popolo di Roma o dall'autorità imperiale ma dai vescovi delle diocesi del Lazio e dai preposti delle parrocchie romane detti Cardinali: e nel 1073, appena eletto papa col nome di Gregorio VII (1073-1085), dimostrò di voler applicare tutto il suo programma politico e di riforma religiosa, consistente nell'affermazione della superiorità del papa su tutti i principi della terra e dell'autorità che esso aveva di deporre imperatori e re quando avessero contrastato l'esercizio dei diritti della Santa Sede.

Enrico IV (1056-1106), figlio di Enrico III, gli si oppose energicamente, autorizzando i vescovi simoniaci deposti da Gregorio a rimanere nel loro ufficio, e prendendo probabilmente parte ad una congiura ordita dai vescovi feriti nei loro interessi, che finì con la cattura del papa, mentre questi celebrava la messa di Natale. Appena acquistata la libertà col favore del popolo, il pontefice in-

tinò all'imperatore di venire a Roma per difendersi dal-
l'accusa grave che pesava su lui, di continuare ad elegge-
re vescovi-conti contro la volontà dei vescovi riuniti a con-
cilio; ma Enrico rispose dichiarando decaduto il papa, de-
nominando un antipapa nella persona di Clemente III (
1076). Gregorio, alla sua volta, dichiara decaduto l'impe-
ratore e lo scomunica, autorizzando perciò i sudditi a
non più obbedire ai suoi comandi. Il provvedimento
era, per quei tempi in cui regnava un profondo sentimen-
to religioso, gravissimo; ed Enrico fu costretto, per non per-
dere il trono, a recarsi dal papa al castello di Canossa,
che apparteneva alla marchesa di Toscana, contessa Ma-
tilde, per domandare perdono delle sue colpe. Dopo tre
giorni di attesa nei recinti del castello, l'imperatore
tremante dal freddo (era il gennaio del 1077) e in umile
veste fu ricevuto da Gregorio VII, per intercessione della
contessa Matilde, e perdonato a patto che avesse atteso
il responso di una dieta, da raccogliersi in Augusta,
prima di riprendere l'ufficio e la corona imperiale.
Umiliato e fremente di sdegno, Enrico IV ritorna
in Germania, mette su un esercito e piomba su l'Ita-
lia, deciso di trarre in catene il vecchio pontefice. Ri-
cevè a Milano la corona italica e, ricevuto in Ro-
ma trionfalmente, riceve dall'antipapa Clemente
la corona imperiale, nella pasqua del 1084, mentre
Gregorio VII che vi stava chiuso e tremante in Castel S.
Angelo, ricorre per aiuto ai Normanni. Roberto
il Guiscardo vola su Roma, costringe l'imperatore
a fuggire, ma mette a distruggere barbaramente chie-
se, monumenti, monasteri e ne riparte lasciando

sciato e addolorato, moriva poco dopo a Salerno nella primavera del 1085.

II. Dopo la morte di Gregorio VII la lotta fra papato e impero continuò sempre aspra fino alla morte di Enrico IV, finito povero e abbandonato e tradito dal figlio (1106); ma poi, sotto Enrico V (1106-1125), pur continuando le ostilità, principalmente per la questione gravissima della investitura dei beni della contessa Matilde, il problema si avviò alla soluzione. E finalmente nel 1122, sotto il pontificato di Calisto II, si venne ad un concordato, celebre nella storia col nome di Concordato di Worms, col quale fu stabilito che i vescovi di Germania fossero prima investiti dell'autorità temporale dall'imperatore e poi di quella spirituale dal papa, mentre per i vescovi d'Italia fossero prima investiti e benedetti dal papa e poi insigniti dell'autorità comitale dall'imperatore.

III. Mentre seguiva la lotta delle investiture, un grande avvenimento metteva a rumore tutti o quasi tutti i paesi cristiani, che furono trascinati a parteciparvi.

I Saraceni, combattuti dai popoli dell'Europa occidentale fino dai tempi di Carlo Magno, combattuti nei secoli IX e X nell'Italia meridionale, cacciati dalla Sicilia dai Normanni, erano rimasti quasi indisturbati in Oriente, dove possedevano fin dai primi tempi della conquista musulmana, la città di Gerusalemme e il Santo Sepolcro. Da tutti i paesi cristiani convenivano colà ogni anno e quasi ogni giorno numerosi fedeli in pellegrinaggio, e naturalmente non trovavano nei seguaci di Maometto le più lievi accoglienze. I racconti, perciò, di quanto i cristiani soffrivano laggiù eccitavano gli animi dei fedeli, infiammati dal

di Amiens (dal 1096 in poi), detto Pietro l'Eremita, tanto da tal segno che sorse nel popolo il desiderio di redimere Gerusalemme dalla servitù maomettana. Per parte sua il papa Urbano II promise plenaria assoluzione dei peccati per quelli che avessero ~~fatto~~ contribuito alla formazione degli eserciti; e, finalmente, il desiderio di avventure e di far fortuna spinse molti fondatori e gli abitanti delle nascenti repubbliche marittime italiane a far parte dell'impresa.

Una prima spedizione fu fatta sotto la guida di Pietro l'Eremita, ma non approdò a nulla, perché ognuno composta di gente sprovvista di armi e di danaro e di direzione, si disperse per via. Alla fine del 1098 una seconda spedizione fu assai meglio organizzata. Partita sotto la guida di abili e prodi condottieri, quali Goffredo di Buglione e i principi normanni, Boemondo e Tancredi, espugnò per via parecchie rocche musulmane, e nel 1099 dopo un breve ma energico assedio, occupò Gerusalemme. La Palestina fu allora eretta in regno (Regno di Gerusalemme), e primo re fu Goffredo.

In seguito furono fatte altre spedizioni contro i musulmani (dette tutte Crociate dal fatto che i militi portavano una croce rossa sul petto), per difendere il Santo Sepolcro più volte perduto per i cristiani; ma queste spedizioni ebbero sempre più il carattere di imprese economiche, poiché fomentate e ispirate dalle repubbliche italiane che avevano grandi interessi da difendere in Oriente.

In ogni modo, le Crociate aprirono ai paesi occidentali regioni ricchissime, e giovarono alla diffusione della civiltà e della cultura araba in Europa. Contribuirono anche allo sviluppo delle conoscenze geografiche degl'italiani e alla prosperità economica di Venezia, Genova, Pisa,

Sommario

Lezione decima.

Condizioni economiche d'Italia prima dei Comuni.

I. Le invasioni barbariche, che per parecchi secoli turbarono lo svolgersi naturale della civiltà italiana, arrecarono molti e profondi mutamenti nelle condizioni economiche del nostro Paese. A tempo dei Longobardi la popolazione della Penisola era molto scarsa, a causa delle continue agitazioni che l'avevano tenuta per lunghi secoli in uno stato di rivoluzione permanente; e le classi lavoratrici giacevano nella miseria più squallida. Le vie di comunicazione erano poche e mal sicure e in molte regioni difettavano del tutto; l'agricoltura, esercitata senza capitali e da gente affamata e minacciata continuamente dai bandi nelle sostanze e nella vita, bastava appena alle esigenze ristrette di frugali consumatori; e il commercio o non esisteva affatto o era limitato allo scambio reciproco dei prodotti del suolo fra agricoltori molto vicini l'uno all'altro. Bisogna poi considerare che il lavoro dei campi era quasi tutto compiuto da gente priva della libertà personale, che mordeva mal volentieri il freno della servitù e che vedeva, purtroppo, il frutto delle sue fatiche servire unicamente ad ingrassare gli ozi del signore lontano o dei frati che aumentavano sempre più di numero e di importanza. E le leggi longobarde, da parte loro, erano piene di disposizioni severissime per gli schiavi e i servi; e giungevano a stabilire che chi

inferiore ai nove o dieci anni era esente da pena!

Sotto i franchi che, come si disse, trapiantarono in Italia il feudalesimo, le condizioni economiche generali del Paese migliorarono alquanto, tia perchè i signori feudali e principalmente i grandi Monasteri avevano ogni interesse a migliorare le sorti dell'agricoltura, unica sorgente delle loro ricchezze, tia perchè più lungamente regnò la pace e più attentamente Carlo Magno e i suoi successori studiarono i bisogni delle popolazioni italiane. I feudatari, chiusi nei loro castelli e dediti ad assicurarsi una vita comoda e priva di preoccupazioni, anche se sfruttavano enormemente i lavoratori della terra, pensavano a provvedere di strade, di ponti, di canali il loro dominio, e talvolta ordinavano il dissodamento di nuove terre boscose e paludose, promovendo così un sensibile elevamento nella produzione del grano e delle biade. Oltre a ciò, nei dominii feudali sorsero e si organizzarono i primi e più importanti mestieri, e quindi forse l'artigianato. E, finalmente, siccome i castelli feudali erano i primi centri discretamente popolati esistenti in Italia dall'età romana in poi, il commercio con i castelli vicini e lontani divenne ben presto necessario e fu fonte di guadagni per quelli che vi si dedicarono e di benessere per tutti.

II. Ma dopo il 1000 cominciano i moti rivoluzionari dei contadini contro i grandi proprietari di terre, tia per conquistare la libertà personale, cioè il diritto di disporre liberamente della propria vita e del proprio lavoro, tia per ottenere dei patti colonici più

umani e migliorare le proprie condizioni economiche. Tutti i mezzi, pacifici e violenti, furono adoperati per raggiungere un tale scopo. Si negavano i fitti annui con invincibile ostinazione, anche perchè i signori feudali non possedevano alcuna arma veramente adatta per imporre la propria volontà, e vedevano ogni giorno minare senza esecuzione le sentenze dei loro tribunali e le loro minacce. Qualche volta i contadini, con un atto di grande audacia, vendevano al primo venuto i fondi da essi tenuti in fitto e fuggivano in cerca di miglior fortuna altrove, offrendo i loro servigi ad altri signori, o risodando per conto proprio qualche terra abbandonata. Altre volte schiere intere di contadini fuggivano dai fondi dei loro signori e venivano presi ai servigi d'altri signori nemici dai loro antichi padroni, i quali li vedevano perciò condannati alla miseria. Finalmente, quando non si credeva di ricorrere a questi mezzi, divampava apertamente la rivolta servile, che terminava il terrore per le campagne e costringeva i feudatari a scendere a patti.

Dopo una lotta quasi secolare, gli antichi servi della gleba giunsero ad organizzarsi fra di loro, formando delle potentissime associazioni, e ad emanciparsi quasi completamente dai loro padroni feudali, i quali furono costretti ad indebitarsi e a rinunziare spesso a poco alle loro pretese. Si venne allora formando, intorno alla metà del secolo XII, una forte classe di piccoli proprietari, ~~a~~ ai quali si deve il rifiorire

delle campagne, il dissodamento di molte terre incolte, la costruzione di buone vie e di ponti, l'alberamento di numerosi e sani boschi, ecc.- Le relazioni fra i centri rurali, da prima difficilissime, furono agevolate, e nella Lombardia, ricca di numerosi corsi d'acqua si pervenne alla navigazione fluviale che apportò grandissimi benefici alle popolazioni della valle padana. Gli abitanti, inoltre, delle regioni settentrionali e centrali crebbero assai di numero, e cominciarono a fiorire perciò le prime industrie, come quella della lana e della seta, impiegando molte braccia ad un lavoro proficuo.

Nelle città, quasi tutte, come dicemmo, dominate dai vescovi-conti, durante i lunghi anni della lotta per le investiture erano venuti su molti commercianti e industriali; che traevano dal loro lavoro grandissimi vantaggi e che con costanza veramente ammirevole aprivano sempre nuove vie al commercio.

Così, quando sorsero i Comuni si era già verificato in Italia un risveglio generale, e le condizioni economiche delle città e delle campagne erano molto migliorate. Solo il commercio marittimo era ancora stanco; e quei pochi che vi si dedicavano erano esclusivamente Veneziani, Genovesi, Pisani come coloro che, nati in riva al mare, erano naturalmente portati a trarre dalla posizione geografica dei loro paesi i vantaggi singolari che essa poteva dare. I Pisani, ad esempio, erano fin dal secolo XI talmente ricchi e potenti che i Saraceni di Corsica e di Sardegna stimarono impresa veramente magnifica assalire la loro città (1005). Ma i Pisani si difesero eroicamente

e racconta la leggenda che una giovinetta di nome Cinzica de' Simondi, esponendo a sicuro pericolo la sua vita, destò i concittadini contro i nemici, occupato e incendiato un sobborgo, ~~della città~~ erano sul punto di impadronirsi di tutte le porte della città.

Lezione undecima.

Le origini dei Comuni.

I. Noi abbiamo già visto che a Milano, durante la lotta fra l'arcivescovo Ariberto e i feudatari, il popolo aveva difeso valorosamente l'arcivescovo. Poco più tardi, essendo i contendenti venuti ad un accordo, i feudatari ~~se ne venivano~~ ad abitare in città parecchi mesi dell'anno, sottostando con gli altri cittadini al governo del vescovo. Ma, sia che feudatari avessero costumi e tradizioni diversi assai da quelli della popolazione urbana, sia che i loro interessi fossero inconciliabili con quelli dei mercanti e industriali cittadini, sta il fatto che ben presto i signori venuti dalla campagna esasperarono gli animi del popolo a tal segno che ne seguì una vera rivoluzione, capitanata da un nobile di nome Lanzone, assai bene accetto al popolo. Questo si sollevò contro i superbi; ma i feudatari, riuniti in potente associazione detta la Motta, si armarono e combatterono per le vie della città, sperando di domare la sollevazione popolare. Se non che il popolo riuscì a cacciarli dalla città nel contado, con la speranza, forse, di trovare nelle popolazioni della campagna un valido aiuto contro di loro. Ma questo aiuto non fu dato, e la città fu cinta d'assedio per due lunghi anni (1042-1044) dopo [illegible]

parti tentarono tutti i mezzi per debellarli a vicenda. Fu allora che l'imperatore Enrico III, sollecitato da Lanzone, promise d'intervenire nella contesa a patto che i Milanesi ricevessero nella città un forte presidio tedesco. Questa condizione non poteva essere accettata; e Lanzone, intavolò e condusse felicemente a termine delle trattative con i nobili scacciati, per indurendoli a rientrare in città, ma a rinunziare a tutti i loro privilegi di fronte al resto della cittadinanza. I fondatari, forse cedendo alla segreta speranza di venir meno presto alla promessa che giuravano, rientrarono in patria e fecero pace con i popolani, anche perchè avevano ormai compreso che la vita nei loro castelli era diventata insopportabile, per le frequenti rivolte dei coloni e per l'assottigliarsi progressivo delle loro rendite. L'arcivescovo, intanto, che aveva finito col seguire le parti dei fondatari, poichè, dopo tutto, anche egli era un fondatario ed era animato da interessi molto diversi da quelli dei popolani, aveva perduto per sempre la morale influenza esercitata fino allora su l'ultimo dei suoi sudditi.

II. Ciò che abbiamo detto di Milano si può generalmente dire per quasi tutte le città italiane. Da per tutto, infatti, il popolo arricchito nei commerci e nelle industrie, è da prima col suo vescovo-conte contro i minori fondatari che agiscono da acerrimi nemici suoi e del vescovo, ma poi si stacca dal suo signore, appena si accorge di essere in grado di fare da sè, e comincia a non rispettarne più l'autorità politica e a opporre mille ostacoli al libero esercizio del suo ufficio.

Quando, poi, la Chiesa fu tutta intesa a disputarsi con l'Impero il diritto di

e i pontefici riformatori, seguendo il programma religioso e politico di Gregorio VII, si dettero a purgare le diocesi dei vescovi simoniaci, i più ricchi e intelligenti mercanti e industriali, quelli che possedevano ormai tanto quanto parecchi feudatari non avevano mai posseduto, con accortezza mirabile riuscirono a ridurre agli estremi il potere del vescovo e a gettare le fondamenta di un governo nuovo, di forma repubblicana, che la storia conosce col nome immortale di Comune italiano. Dove prima, dove poi, i vescovi-conti scomparvero da per tutto, e i rappresentanti del popolo, liberamente eletti da quanti erano cittadini e possessori ridussero nelle loro mani tutto il potere civile e militare dello stato.

III. Questi rappresentanti del popolo si chiamarono Consoli, con nome latino, e furono di numero assai diverso a seconda delle città; ma dovunque in i primi tempi del governo comunale essi furono costantemente tra le persone più ricche e più influenti, tra le famiglie dell'aristocrazia feudale e quelle del patriziato commerciale-industriale. Un Consiglio generale, assai numeroso, composto di membri eletti anch'essi dal popolo, e presieduto dai Consoli, discuteva su tutti i bisogni della vita cittadina e promulgava le leggi necessarie, a maggioranza di due terzi o di tre quarti, a seconda della maggiore o minore importanza delle leggi stesse. Un Consiglio di credenza, composto di non molti cittadini e costantemente ai fianchi dei Consoli, e costituisce quasi ciò che oggi sono le Giunte comunali nei Municipii moderni. E infine, molti ufficiali minori sono addetti all'amministrazione del pubblico erario (camerlenghi o camerarii)

alla custodia delle porte della città, delle vie e delle fonti, alla cattura dei malfattori, a portar messaggi, e a tutti altri uffici di pubblica utilità. La giustizia non è sempre amministrata direttamente dai Consoli, ma spesso da giudici ordinari, delegati dai Consoli; i quali, però, sono sempre i supremi comandanti dell'esercito cittadino in tempo di guerra. E la guerra era, infatti, una delle più gravi e continue preoccupazioni dei Comuni italiani. Bisognava combattere contro i signori feudali ancora annidati nel contado, per aprire alle mercanzie il libero passaggio in lungo e in largo per tutto il territorio circostante; e la crescente floridezza economica e la crescente popolazione esigevano la lotta con altri Comuni, anch'essi animati dalle stesse intenzioni e dagli stessi bisogni. Così Firenze, che è già un libero Comune alla morte della contessa Matilde (1115), lotta continuamente contro Pisa e Siena e contro le molte case feudali del suo contado; Pisa combatte sul mare con i Genovesi per il primato nel Mediterraneo e per la dominio della Sardegna e della Corsica; Milano inquieta tutti i giorni le minori città di Lombardia, mentre Venezia instancabilmente contende ai Genovesi e ai Pisani il dominio del mare e cerca di trarre dalle Crociate i maggiori vantaggi.

Nelle lotte e nei pericoli la vita cittadina tumultua e ferve di grandi energie. L'amore di patria disposto al sentimento dei propri interessi crea forti soldati, accorti e intemerati uomini politici; e tutto quanto il popolo, non ancora profondamente scisso dalla nobiltà e dalla grassa borghesia, contribuisce alla grandezza del Comune tia col valore nelle armi sia, e più ancora, con il

lavoro quotidiano. Il carroccio (poichè in quasi tutti i Comuni di città fu costruito il carroccio) diventa il simbolo della patria forte; il Duomo (e le altre chiese) Servono spesse volte alle sedute del Consiglio generale; si raccolgono in grossi volumi in pergamena le leggi dello Stato, dette complessivamente Statuto; sorgono e si diffondono nella coscienza popolare leggende gloriose intorno all'origine del Comune; e, intanto, gli ultimi resti del feudalesimo scompaiono, poichè anche nel seno delle campagne sorgono piccole e forti repubbliche, gelose custodi anch'esse della loro libertà.

Poli

Lezione dodicesima.

I Comuni e l'Impero.

I. Quando sorsero i Comuni, l'Impero era ancora fiaccato dalla lotta delle investiture e dalle continue agitazioni della Germania, che avevano avvelenati gli ultimi anni di Enrico IV e turbati i sonni dei suoi successori. Ma i Comuni, costituiti di uomini abituati a contemplare l'imperatore come il rappresentante della divinità sulla terra, quasi non altrimenti che il pontefice romano, non potevano non riconoscerne l'alta autorità; ma nello stesso tempo non potevano consentire che quest'autorità diventasse tanto forte e invadente da soffocare le libertà comunali. In altre parole, i nostri Comuni volevano piena ed assoluta autonomia di fronte all'Impero, pur volendo professare verso la persona sacra del sovrano tutto il dovuto rispetto. Gl'imperatori, invece, sia perchè difficilmente gli uomini rinunziano senza proteste ai diritti finora goduti, sia perchè l'autonomia dei Comuni italiani privava l'Impero di centinaia di migliaia di sudditi e, quindi, di entrate copiose, pretendevano che i Comuni

ciali imperiali; e che non combattessero mai i feudatari perchè provvisti di privilegi d'ogni sorta. È chiaro che un accordo fra i Comuni e l'Impero era impossibile, e che soltanto un conflitto armato poteva decidere la grave questione. Dalla morte di Enrico V (1125) alla elezione di Federigo Barbarossa (1152), l'Impero fu lungamente turbato dalle competizioni di due partiti; quello favorevole ai duchi di Baviera, e quello favorevole alla casa di Svevia (che si dissero, l'uno Guelfo, l'altro Ghibellino), e non fu possibile occuparsi delle cose d'Italia. Ma eletto finalmente Federigo I di Svevia, detto il Barbarossa (1152-1190), uomo di animo invitto, d'ingegno straordinario e di indomabile attività, parve giunto il tempo di risolvere il problema, anche il pontefice e molti Comuni minori di Lombardia, oltre al marchese del Monferrato, si rivolgevano a lui per aiuto. Il papa si lamentava dei Romani, poichè infiammati dalla parola di un monaco audace, Arnaldo da Brescia, avversario acerrimo del potere temporale della Chiesa, avevano creata una repubblica con magistrati indipendenti dall'autorità pontificia; e il marchese del Monferrato e i minori Comuni lombardi, gelosi e timidi della cattiva potenza del Comune milanese, speravano che l'imperatore avesse loro resa giustizia!

Nel 1154 Federigo discese in Italia con non forte esercito, e nella pianura di Roncaglia tenne una dieta (adunanza di nobili laici ed ecclesiastici), a cui presero parte molti feudatari e i messi di parecchi Comuni che si querelavano altamente contro Milano. L'imperatore capì che bisognava attaccare e distruggere Milano; ma si accorse anche di aver troppo poca gente da tentare il

colpo, e preferì recarsi a Roma per rimettere a posto il papa a patto di averlo soggetto. E, infatti, presa e distrutta Tortona perchè si era mantenuta amica di Milano, mentre d'ogni intorno le si addentava contro la tempesta, se ne andò a Roma, e avuto nelle mani l'eroico Arnaldo da Brescia, tradito da un suo ospite, lo consegnò al pontefice, Adriano IV, che lo fece impiccare dandolo poi in cadavere alle fiamme. In S. Pietro, il giorno stesso, 18 giugno 1155, Federigo otteneva la corona imperiale, premio alla sua infamia; e poco dopo riprendeva la via della Germania. II. Nel 1158 con un fortissimo esercito l'imperatore tornò in Italia. Assediata Milano, si ridusse ben presto a patti, perchè aveva in animo di dare non alla sola Milano, ma a tutti i Comuni italiani un nuovo ordinamento rendendoli soggetti all'Impero. A tale scopo riunì una seconda dieta a Roncaglia, nella quale alcuni servili professori di diritto dello Studio (Università) di Bologna dissero che l'imperatore, come restauratore e come continuatore della maestà imperiale romana, aveva il diritto di governare l'Italia a modo suo. Perciò il Barbarossa credette un atto di giustizia comandare alle città italiane di non eleggersi più i propri Consoli e di rinunziare in favore dell'Impero ai diritti sovrani esercitati fino allora, ma di accettare nelle loro mura i Podestà imperiali che avrebbero esercitati gli ordini del sovrano. Qualche città minore accettò i dettami ordini; ma Milano oppose la più fiera e sdegnosa ripulsa. E Federigo le si mosse contro. Ma per la volta dare un esempio della sua ferocia, e assediò Crema. I Cremaschi si difesero da eroi: respinsero alcune torri di legno piene di soldati a cui l'imperatore aveva attaccato gli ostaggi della città, lanciati

po versando fiumi di sangue, ma alla fine si arresero e dovettero assistere allo scempio e alla distruzione della patria.
Nell'agosto del 1161 le milizie imperiali assediarono Milano, sorrette dalle forze dei Comuni di Como, Lodi, Pavia, Cremona. Per parecchi mesi la città si difese disperatamente; ma il 1° marzo 1162 dovette arrendersi, sperando nella magnanimità del Barbarossa. Se non che questi comandò di sgombrare le loro case perché su la infelice Milano pesava la sentenza di distruzione, né si commosse allo spettacolo miserevole di un popolo di eroi piangente ai suoi piedi, quando dinanzi alla sua maestà si inchinarono i 36 stendardi del Comune e il gonfalone del Carroccio. Milano fu rasa al suolo dalle milizie dei quattro Comuni che avevano aiutato il Barbarossa; il quale tornò in Germania poco dopo.

III. I Comuni ribelli, e principalmente Milano, parevano placati. Ma nel 1167, dopo che l'imperatore era disceso altre due volte in Italia, le città lombarde e venete, dell'Emilia, della Romagna, delle Marche, in gran numero si strinsero in lega sotto la protezione del pontefice Alessandro III, e i loro delegati giurarono nel convento di Pontida di sterminare le forze imperiali, di rifabbricare Milano in segno di solidarietà e di protesta contro Federigo e i suoi amici; e di costruire una città tra il Monferrato e il milanese (Alessandria dal nome del papa) che gl'imperiali dicessero per ischerno della paglia, poiché le sue prime case furono ricoperte provvisoriamente di paglia (1168).

Così, quando ritornarono in Italia per la quinta volta gli eserciti del Barbarossa, e assediarono prima Ancona che capitolò, e poi Alessandria, invano, i soldati della Lega Lombarda costrinsero prima

l'imperatore a rendere a patti (trattative di Roncaglia) e poi, fallite le trattative per non voler egli riconoscere Alessandro III, lo attirarono nella pianura di Legnano e gl'inflissero una terribile sconfitta, il 29 maggio 1176. La compagnia della morte, composta di un pugno di eroi che avevano per la patria giurato di vincere o di morire, decise dell'esito della giornata sanguinosa. L'esercito imperiale fu sbaragliato e inseguito, e Federigo stesso, rimasto (dicesi) sepolto parecchie ore sotto un cumulo di cadaveri, raggiunse Pavia solo, a piedi, umiliato.

L'anno dopo egli riconosceva papa Alessandro III e faceva pace con i Comuni ribelli; e sei anni dopo, il 1183, a Costanza sottoscrisse un trattato definitivo, ispirato con i delegati delle città italiane. La rinunzia dell'Impero ad ogni supremazia effettiva su i Comuni era piena ed assoluta. La libertà d'Italia vi era conquistata!

IV. Poco poi, quando Federigo morì (il 1190 annegando nelle acque di un piccolo fiume di Palestina, dove si era recato come crociato), suo figlio Enrico VI che, per il matrimonio contratto con Costanza figlia di Ruggero II d'Altavilla ereditiera della corona normanna, era diventato anche signore dell'Italia meridionale, i Comuni italiani, e specialmente quelli di Toscana contro cui egli si scagliò, non ebbero da fare molti sforzi per rintuzzare le pretese imperiali. Anzi, pochi giorni prima della morte di Enrico VI, avvenuta nel settembre del 1197, i Comuni toscani avevano già stipulato i preliminari di una nuova "lega lombarda", che fu firmata l'11 novembre 1197 a S. Genesio.

Alla fine del secolo XII, adunque, i Comuni italiani erano diventati forti e completamente indipendenti dall'autorità imperiale.

Cesare

Lezione tredicesima.

Federigo II di Svevia e i primi Angioini.

I. Enrico VI morendo lasciava un figlio di due anni soli; che sarebbe stato più tardi il più grande fra gl'imperatori medievali; Federigo II (1194-1250), che nel 1198 morì anche sua moglie Costanza, affidando il fanciulletto alle cure del papa Innocenzo III. - Innocenzo, come il suo antico predecessore Gregorio VII, ebbe in animo di elevare l'autorità morale e politica del Papato su tutti i principi e i popoli della terra, e, educando cristianamente il suo pupillo, sperò di farsene un valido sostenitore; intanto che con la istituzione di due nuovi ordini religiosi, il francescano e il domenicano, si creavano due nuovi organi di diffusione delle idee del papa oltre che dei principii della religione. Ciò però, quando gli parve che l'imperatore Ottone IV, eletto dopo la morte di Enrico VI in Germania, e da lui riconosciuto il 1201, non fosse più, come aveva promesso di essere, il docile esecutore della sua volontà, fomentò da prima una grave sollevazione di feudatari ambiziosi, e poi lo scomunicò (1210), invitando il giovanissimo erede della corona sveva a mettersi alla testa di una guerra contro Ottone e tentando tutti i mezzi possibili per indurre i grandi feudatari tedeschi a riconoscere come imperatore Federigo II. E raggiunse pienamente il suo intento, poichè il 25 luglio 1215 Federigo veniva solennemente incoronato, mentre Ottone rifugiavasi nei suoi feudi per nascondere il suo dolore e la sua vergogna. Il Papato, dunque, aveva riportato una grande vittoria, giacchè Innocenzo III moriva, nel 1216, allietato dalla fiducia immune di aver coronato splendidamente il suo e
il [illegible] politico di Gregorio VII ~~della Chiesa~~

Se non che, Federigo II aveva maturato nel suo giovine cuore audaci propositi di rivendicazione, che avrebbero fatta onorata ammenda dei suoi primi atti di asservimento alla volontà dei papi, ~~[illegible]~~ implacabili nemici della sua casa e della indipendenza politica dell'Impero. Incoronato re dell'Italia meridionale da Onorio III, promise, per non aver noie nel condurre a termine il suo piano di riforme nel Regno, che sarebbe andato crociato in terra Santa, dove urgevano soccorsi per assicurare la conquista di Gerusalemme per sempre. Ma, intanto, ottenuta una proroga alla partenza, sottomise i baroni che nel Regno di Napoli e di Sicilia spadroneggiavano indecibilmente, e riformò l'amministrazione della giustizia e delle finanze con criteri mirabili di equità e di modernità. Trasferì, inoltre, dalla Sicilia a Lucera, in Capitanata, una colonia di circa settantamila saraceni, poichè molto turbolenti laggiù; e concedendo loro illimitata libertà di esercitare il loro culto e di vivere secondo le loro consuetudini nazionali, se ne fece degli amici devoti e dei sudditi obbedienti e affezionati.

Nel 1227 l'imperatore, cedendo alle insistenze del papa, partì dal porto di Brindisi per l'oriente; ma dopo tre giorni, a causa di una pestilenza (come egli disse) scoppiata fra i suoi uomini, ritornò in Italia. Il papa protestò; e Federigo ripartì per l'oriente l'anno dopo, ma, quando giunse nelle regioni che avrebbero dovuto esser il suo campo di azione militare, stipulò un trattato col Sultano di Egitto, assai favorevole alla libertà di coscienza dei Musulmani, e se ne partì alla volta d'Italia, lieto di aver fatta una crociata senza spendere la vita di un uomo!

cercò di creare seri imbarazzi a Federigo sobillando gli contro il Reame; ma fu poco dopo costretto a venire a patti, per paura di peggio, il 23 luglio 1230.

II. Da questo momento la vita di Federigo trascorre agitatissima in mezzo a preoccupazioni d'ogni sorta. Da vero uomo di genio, coltissimo e dotto, privo di pregiudizi, egli dà all'Italia meridionale le celebri Costituzioni del Regno di Sicilia, promulgate a Melfi nel 1231, un'opera legislativa di straordinaria importanza, essendo riconosciuta l'eguaglianza civile di tutti i sudditi di fronte alla legge. Amante delle lettere e delle arti, apre la sua corte ai più nobili ingegni del tempo, favorendone e lodandone l'opera civile. Geniale, avveduto e fedele continuatore della politica del suo grande avo, il Barbarossa, intimò ai Comuni italiani di sottomettersi a lui; ma la vittoria riportata a Cortenuova nel 1237 contro le milizie della Lega, si convertì ben presto in una serie di rovesci che lo fiaccarono. Scomunicato da Gregorio IX nel '39, muove contro Roma; ma l'insurrezione del popolo romano a favore del pontefice lo obbliga a rifugiarsi nel Reame. Perseguitato dalla Chiesa che contro di lui convoca a Roma un concilio, disperde la flotta genovese che si conduceva i prelati (3 maggio 1241); e nel 1245, mentre un concilio riunito a Lione riconferma contro di lui la scomunica, egli decide di punire papi e prelati con le armi passando le Alpi. Ma la rivolta di Parma, aiutata dai Comuni guelfi dell'Italia settentrionale e centrale, gli sbarra la strada, lo vince (1248) e lo costringe a ritirarsi sfiduciato nella piccola Lucera saracena, per riorganizzare le sue forze. Vi gli giunse più tardi la notizia che suo figlio Enzo, prode e cortese cavaliere, era caduto prigioniero dei Bolognesi!

III. Il figlio di lui, Corrado IV, fu proclamato imperatore, e il figlio naturale Manfredi reggente del Regno durante l'assenza di Corrado. Ma il reggente Manfredi, essendo morto il fratellastro nel 1254, dopo una spedizione compiuta contro di lui, divenne il vero padrone dell'Italia meridionale e il capo del partito avverso alla Chiesa romana. Come tale egli aiutò i ghibellini di Firenze e di Siena nel 1260 contro i guelfi delle due città e di altri Comuni alleati, riportando la vittoria insigne di Montaperti. E come tale appunto fu combattuto dal papa, Clemente IV che chiamò contro di lui il fratello di Luigi IX, re di Francia, Carlo d'Angiò.

Carlo, incoronato a Roma re di Sicilia, il 6 gennaio 1266, mosse rapidamente contro Manfredi, non curato dai suoi vassalli; e il 26 febbraio nella giornata di Benevento riportava vittoria. Manfredi cadde eroicamente combattendo, meritando che Dante Alighieri scrivesse alla sua memoria un canto pieno di ammirazione e di tenerezza, nel "Purgatorio".

Due anni dopo, il giovine Corradino, figlio di Corrado IV, tentò di risollevare la fortuna della sua casa, ma tradito dai suoi più fidi, sconfitto e catturato, dopo la battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268), fu indegnamente processato e condannato a morte per ordine di Carlo d'Angiò e col consenso tacito del papa. E la sua povera testa innocente cadde sotto la scure del boia il mattino del 29 ottobre 1268 nella Piazza del Mercato, a Napoli.

IV. Con Corradino si spense l'ultimo erede della casa di Svevia. Nel Regno di Sicilia dominarono d'allora in poi, per quasi due secoli, gli Angioini. Il fondatore della dinastia, Carlo I, nei suoi diciannove anni di regno (1266-1285) fu quasi costantemente favorito dai papi, anche quando parve che la Chiesa comprendesse la pra-

tà dell'errore politico di proteggere troppo apertamente la Chiesa, di cui si sarebbe giovato dell'aiuto pontificio per rendersi indipendente. Sotto Carlo II (1285-1309), invece, il favore della Chiesa diminuì a mano a mano; ed al re toccò la sfortuna di dover rinunziare alla Sicilia, ribellatasi già sotto il regno del padre (Rivoluzione del vespro siciliano) nel marzo del 1282, per protestare contro la oppressione angioina e le prepotenze dei soldati francesi. Col trattato di Caltabellotta, del 29 agosto 1302, la Sicilia doveva appartenere a Federigo d'Aragona per tutto il tempo della sua vita, per ripassare poi sotto il dominio angioino. La qual cosa, del resto, non si verificò mai più, poichè la Sicilia continuò ad avere un regno a parte (regno di Trinacria) fino ai tempi moderni.

Lezione quattordicesima.

Firenze, Pisa e Genova nel secolo XIII.

I. Mentre gl'imperatori svevi e i primi angioini combattevano con varia fortuna in Italia e, come nemici o amici dei papi, si disputavano il dominio dell'Italia meridionale, Firenze cresceva ogni giorno più in potenza e diventava una delle maggiori repubbliche italiane. Alla morte della contessa Matilde (1115), le istituzioni comunali cominciarono a svilupparsi rapidamente e in breve raggiunsero tale rigoglio da permettere alla città di iniziare un'audace politica offensiva contro Pisa e contro Siena che le ostacolavano, l'una la via del mare, l'altra la via di Roma. Il mare le era necessario per un attivo commercio, a cui la chiamavano le sue fiorenti industrie; e poter liberamente aver rapporti con Roma significava, per una città come Firenze, largamente fornita

di capitali, stringere una fitta rete d'interessi con la Chiesa romana, a cui affluiva d'ogni parte l'oro del mondo cattolico. E, appunto, con la lega stipulata nel 1197 a S. Genesio, Firenze con l'aiuto di Prato, Volterra, S. Miniato e altri Comuni intese non soltanto di erger un baluardo contro le pretese imperiali ma di organizzare le forze di gran parte della Toscana contro la rivale, Pisa, sempre ghibellina, e contro Siena, qualora essa non si fosse accinta a seguire o, almeno, a non ostacolare la politica fiorentina. Dal 1197 in poi Firenze diventa il centro di attrazione di tutte le forze dei Comuni toscani, eccettuati quelli soltanto che erano pochissimi che rimanevano devoti a Pisa. E per mezzo delle sue milizie cittadine e delle milizie della lega (più volte rinnovata durante tutto il secolo XIII), la repubblica fiorentina continuò nell'opera di distruzione del feudalesimo delle campagne, iniziata e condotta alacremente fin dai primi tempi del Comune, conquistando e organizzando uno dei più vasti dominii esistenti durante l'età comunale. Onde affluivano in città schiere di contadini, attratti dal miraggio di essere impiegati come lavoranti nelle industrie floridissime con lauti compensi, e veri rigagnoli d'oro, poichè un sapiente sistema tributario immergeva i sottoposti. Così la città cresceva sempre più: tanto che in pochi decenni fu necessario di allargare parecchie volte la cerchia delle mura, e con l'affluenza di lavoranti i salari diminuivano e gli industriali guadagnavano veri tesori.

Come in tutti i Comuni italiani, anche a Firenze tutta la popolazione era organizzata in potenti associazioni economiche, secondo il mestiere e il grado sociale

a cui ciascuno apparteneva. I signori (nobili feudali e nobili cittadini) erano organizzati nella Società dei Cavalieri; e i popolani nelle numerose associazioni artigiane, dette Arti. Da prima tutti quelli che non erano nobili erano uniti e compatti fra loro nella difesa dei loro diritti contro i magnati; ma più tardi i popolani stessi si scissero in due grandi gruppi, secondo la loro maggiore o minor floridezza economica e il mestiere che esercitavano, detti Arti maggiori e Arti minori, o Popolo grasso e Popolo minuto, che si combattevano a vicenda non altrimenti che se si fosse trattato di magnati e popolani. Oltre a ciò, nei primi del secolo XIII, per ragioni economiche e anche per rivalità personali, nobili e artigiani, ma più specialmente i nobili, si divisero in guelfi e ghibellini, secondo che parteggiavano per il Papato o per l'Impero; di guisa che la città si trovava scissa in nobili e popolani, guelfi e ghibellini, avversari acerbi gli uni degli altri. Perciò era inevitabile la guerra civile con tutte le sue conseguenze dolorose.

Nel 1249, infatti, i ghibellini cacciano i guelfi (e così rompe allora per sempre la società dei Cavalieri); ma nel 1250 i guelfi tornano in patria col favore del popolo e vi dominano per 10 anni, sempre in unione col popolo che si è intanto organizzato anche in società di armi (oltre che in Arti) nei propri quartieri, e si è dato un capo militare e civile, chiamato Capitano del Popolo. Così, il Comune ha ora più magistrature che nel passato. I Consoli, scomparsi definitivamente prima del 1220, sono stati surrogati da un ufficiale forestiero, nobile, stipendiato e soggetto a render conto del suo operato appena finito il suo ufficio (di 12 o di 6 mesi), detto Podestà, come era avvenu-

inconvenienti a cui dava luogo la elezione dei Consoli. Il Capitano tutela il popolo nella lotta contro i magnati ed ha, come il Podestà, i suoi consigli e i suoi subalterni. E, inoltre, dal 1250 al 1260 si trovano gli anziani del popolo, che sono alla testa di tutti i movimenti politici del Comune.

Nel 1260, dopo la sconfitta di Montaperti, i guelfi furono molta volta cacciati dai ghibellini; e, finalmente, nel 1266, dopo la battaglia di Benevento, i cacciati del 1260 ritornarono in patria, donde non furono mai più espulsi, e iniziarono un periodo assai lungo di feroci persecuzioni contro i loro nemici, per vendicare degli enormi danni subiti durante i lunghi anni del loro esilio. Ma il popolo questa volta fu privato della influenza già goduta nel governo del Comune; e però, esso, e più propriamente il Popolo grasso con l'aiuto transitorio degli artigiani minori, iniziò una lotta senza quartiere contro i magnati, guelfi o ghibellini che fossero, riuscendo dopo più di 20 anni, a escluderli assolutamente dal governo con la promulgazione degli Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella, detti così perchè Giano della Bella fu uno dei primi e più rigidi esecutori delle nuove leggi. Essi furono emanati nel gennaio del 1293. Con questi provvedimenti, di un rigore eccezionale contro i magnati, il popolo grasso diventò il padrone assoluto della Repubblica, e i suoi magistrati, i Priori delle Arti (eletti di due in due mesi), furono gli arbitri della politica comunale. E torse allora il Palazzo della Signoria, e fu completo il Palazzo del Podestà (il Bargello), quasi per testimoniare ai posteri la vittoria degli artigiani.

III. Intanto, le guerre contro Pisa si succedevano senza posa; poichè tutti i magnati e popolani, ebbero, nel secolo XIII, interesse a distruggere la potenza pisana. Al raggiungimento di questo scopo contribuirono efficacemente

due fatti: la vittoria dei Genovesi contro i Pisani, e le guerre civili che indebolirono la compagine del Comune. - Genova, già fiorente fin dal secolo XI, era immensamente arricchita durante le Crociate, per i commerci fortunati con l'Oriente. Favorita dalla sua stessa posizione geografica, dal suo magnifico golfo e dal suo porto mirabile, essa divenne nel secolo XIII uno dei più potenti stati del mondo medievale, conquistando molte terre in Oriente e ottenendo dagli Arabi e dai Saraceni una grande quantità di privilegi commerciali: Possedeva, inoltre, vasti possedimenti in Corsica e in Sardegna; e i suoi cittadini, pur in mezzo alle inevitabili lotte civili fra le varie classi sociali, dettero sempre prove luminose di grandi virtù civili e militari, essendo tra i più esperti navigatori del mondo e tra i più ricchi e audaci banchieri. Le relazioni di Genova con Pisa, nel XII e XIII secolo furono sempre molto tese sia per il predominio nel Mediterraneo, sia per i possessi di Corsica e di Sardegna; a cui si aggiunse, a proposito della rivoluzione del Vespro Siciliano (1282) il fatto che i Genovesi sostennero gli Angioini e i Pisani sostennero Filippo d'Aragona.

Perciò, nel 1284 la guerra fra le due rivali si accese più fiera che mai. Pisa giunse a tale audacia da far avanzare le sue galee fin quasi nel porto di Genova, contro cui furono lanciate, come si racconta, delle frecce d'argento. E si venne alla terribile battaglia della Meloria, nel Agosto del 1284, che segnò un grande irreparabile disastro per la Repubblica pisana. Numerosissime galee furono catturate o affondate; e i prigionieri trascinati in catene a Genova furono tanti che si

disse, in segno di scherno: chi vuol veder Pisa vada a Genova!

Dopo la giornata della Meloria, il Comune pisano non si rialzò più all'antico splendore; anche perchè, come si accennò, le guerre civili ne indebolirono l'organismo. Si ebbero, infatti, proprio allora i primi accenni ad un governo dispotico con la signoria del Conte Ugolino della Gherardesca; il quale, caduto in sospetto di aver tradita la patria consegnando a Lucca, per ottenerne pace, alcuni castelli pisani, e odiato mortalmente dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini e dalle famiglie dei Lanfranchi, dei Sismondi e dei Gualandi, fu preso e gettato a morir di fame nel fondo di una oscura carcere insieme con due figli e tre nipoti (1288). La miserande pene del Conte e dei suoi poveri e innocenti compagni di sventura ispirò a Dante uno dei più meravigliosi canti dell'Inferno. In seguito, Pisa si difese sempre meno validamente contro la invadenza dei Genovesi e dei Fiorentini; così che il secolo XIV segnò per essa un secolo di profondo decadimento.

Lezione quindicesima.

L'impresa di Arrigo VII. Le signorie.

I. Per comprendere bene l'impresa di Arrigo VII bisogna considerare lo stato d'Italia sui primi del secolo XIV.

A Roma, nel 1294, fu eletto papa Bonifacio VIII (1294-1303), romano, il quale sperava di ricondurre la Chiesa verso il primato goduto a tempo di Gregorio VII e di Innocenzo III. Perciò, dicesi, indusse il suo predecessore Celestino V ad abdicare, violentandogli la debole volontà con parole minacciantigli l'ira divina. Nei primi anni del suo pontificato dimostrò grande energia di propositi e grande irrequietezza; e nel 1300 volle celebrare una grande festa religiosa, il giubileo, concedendo il perdono di tutte le colpe commesse ai fedeli.

che gli fossero recati ai suoi piedi. I cronisti italiani narrano con ammirazione i particolari del solenne avvenimento: una folla enorme di pellegrini convenne a Roma d'ogni parte, e le casse della Curia pontificia furono ripiene di oro. Né gli bastò l'omaggio dei cattolici e il copioso obolo raccolto. Siccome a Firenze il partito guelfo si era diviso in due frazioni, dette de' Bianchi e de' Neri, di cui l'una era favorevole a conciliarsi con i ghibellini fuorusciti e l'altra fieramente intransigente, Bonifazio volle intervenire nelle loro contese, schierandosi naturalmente dalla parte di coloro che con i ghibellini non credevano possibile alcun accordo. Tra i guelfi bianchi militava Dante Alighieri (1265-1321); dei guelfi neri era capo autorevole e temuto Corso Donati, detto il Barone, per i suoi modi superbi e la sua ambizione. Per fiancare i Bianchi e asservire la Repubblica alla Chiesa, Bonifazio indusse Carlo di Valois, della casa reale di Francia, a venire in Firenze in qualità di paciere, in apparenza, ma in realtà con il mandato di distruggere la parte bianca dominante e assicurare il predominio ai Neri. Carlo di Valois venne, infatti, in Firenze, e ben presto avendo gettata la maschera di paciere, con l'aiuto dei Neri cacciò di patria i Bianchi, molti dei quali furono processati come malfattori nemici dell'ordine pubblico (1301). Dante Alighieri, che era allora uno dei Priori della Repubblica, fu prima condannato ad una fortissima multa e a comparire dinanzi ai magistrati per difendersi dalle gravi accuse che si muovevano contro di lui; e poi condannato all'esilio e al bando, ossia, ad essere messo a morte qualora fosse caduto nelle mani dei dominatori del Comune. E con Dante moltissimi furono processati e confinati in esilio, tra cui il padre di Francesco Petrarca, non soltanto di Firenze ma anche dei Comuni che subivano da lunghi anni il dominio fiorentino e che seguivano in ogni tempo le sorti di Firenze.

insuperbito per il felice esito della sua losca impresa, Bonifacio inginnse al re di Francia Filippo il Bello di non imporre tasse su gli ecclesiastici; ma questa volta fu terribilmente umiliato. Si narra, infatti, che due ambasciatori di Filippo, Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna, venuti a parlamento col papa in Anagni lo percossero con violenza e lo insultarono, sì che il vecchio Bonifacio ne morì di crepacuore.

Fuori della Toscana e dello Stato pontificio i torbidi non erano meno violenti, poichè da per tutto i vecchi partiti politici si decomponevano e pullulavano i tiranni.

II. L'imperatore Arrigo VII (1308-1313) di Lussemburgo, eletto dopo sanguinose lotte civili in Germania, volle tentare di conciliare guelfi e ghibellini, magnati e popolani, sudditi e signorotti rapaci, e instaurare il regno della pace universale sotto la guida sapiente dell'imperatore. Era, naturalmente, un bel sogno tutto questo; poichè, prima di tutto, dal trattato di Costanza (1183) in poi l'Impero non aveva mai più esercitato un effettivo dominio su l'Italia, anzi ella era stato sempre più estraneo agli avvenimenti della Penisola; e poi come si potevano conciliare nemici secolari, che si erano combattuti con tutte le armi e che avevano tanti e così diversi motivi di essere in guerra ogni giorno? I soli che potessero riguardare Arrigo come salvatore erano i guelfi bianchi fuorusciti, a cui si aggiungevano i ghibellini, accomunati dalla sventura dell'esilio; e tutti quelli che ne speravano protezione contro più potenti avversari. L'imperatore fidente nella bontà della sua causa, se ne venne in Italia senza molto danaro e con una scorta di circa 2000 cavalieri, sperando che sarebbe stato solenne e imponente il plebiscito di solidarietà dei Comuni italiani! Ma ben presto si accorse di essere vittima di tante illusioni. Brescia resi-

da Firenze con parecchie migliaia di fiorini; e altre città della Lombardia misero più volte in serio pericolo le più deboli forze (1310-1311). Prima di recarsi a Roma per ricevere la corona imperiale, fece lunga sosta a Genova e a Pisa; e quando, dopo essere stato incoronato il 29 giugno 1312 in mezzo a gravi tumulti, fu istigato da alcuni milizie del re di Napoli, Roberto d'Angiò, alleato della Repubblica fiorentina ai propri danni, egli volle punire Firenze e il re Roberto, ebbe dalla fortuna delle sue armi il più crudele disinganno. Poichè Firenze costringeva a sloggiare dal suo territorio, con una grande umiliazione, e il Re di Napoli poteva ben sorridere di un soggiatore come lui che non era, per sfortuna, neppure un gran generale!

Pochi mesi dopo, però, mentre si avviava alla volta di Roma, giunto a Buonconvento presso Siena, il 24 agosto 1313 infermò improvvisamente e in breve ora morì.

III. Arrigo VII fu l'ultimo degli imperatori medievali che osarono accampare diritti su i Comuni italiani. E, del resto, in quasi tutta l'Italia ad uno ad uno i Comuni si sfasciano per dare vita ad una nuova forma di governo, la Signoria. Questo fatto costituisce certamente la fase più caratteristica della storia italiana nel medio evo e merita la nostra attenzione.

Anzitutto, la forma repubblicana quale era intesa dagli uomini d'allora non consentiva la diretta partecipazione all'amministrazione dello stato se non ai soli cittadini: gli abitanti del Contado erano ridotti alla umile condizione di tributari e di forzati alleati in tempo di guerra. Ora, se si pensa che appartenevano ad una grande città erano soggetti non soltanto dei piccoli centri ma anche altre vere e proprie città che avevano lungamente goduto la più illimitata libertà e vivano le loro gloriose tradizioni; è com

prendere facilmente che tali sudditi dovevano costituire un pericolo costante per la sicurezza dello stato e tramare congiure contro di esso e gioire delle sue sconfitte. Di più, nel seno stesso delle città il governo era riserbato ad un numero assai ristretto di cittadini, poichè ne erano esclusi tutti i lavoranti salariati delle associazioni artigiane, non solo, ma anche gran parte di quelli che costituivano il popolo minuto. E, quindi, il malcontento generale cresceva ogni giorno più, a misura che il numero degli esclusi aumentava col progredire delle industrie e col conseguente aumento del numero dei salariati, a misura che questi esclusi acquistavano la coscienza della loro forza numerica e dei loro diritti. Aggiungasi, infine, che mentre la cresciuta potenza dei Comuni maggiori e la vastità considerevolissima dei loro territori rendeva necessario l'avere sempre a disposizione dei forti eserciti; i cittadini non si prestavano più al servizio militare, sia perchè diventati assai benestanti nella maggior parte e quindi amanti di tutte le comodità della vita, sia perchè le continue guerre tra Comuni e Comuni avrebbero richiesto che i cittadini avessero consumato tutto il loro tempo nelle occupazioni militari. In tal caso, alla produzione e al commercio si sarebbero dati soltanto i vecchi e i troppo giovani e coloro che per difetti fisici non fossero stati capaci di porre la patria con le armi.

Si resero, però, necessarie le Compagnie di ventura, milizie mercenarie formate di gente raccogliticcia e dedita ad ogni sorta di violenza, che venivano assoldate dai Comuni quando non se ne poteva fare a meno, e a furia di combattere e di vivere unicamente per il mestiere delle armi finivano per essere pericolosissime all'ordine pubblico, poichè quando avevan bisogno di danaro provocavano guerre o davano il sacco al Contado. Non di rado i

bande armate, guidate talvolta da esperti e coraggiosi capitani.

Per tutte queste ragioni i Comuni si andavano dissolvendo, e si venivano formando le Signorie, cioè governi monarchici (di un solo) assoluti, ora per opera di un valoroso capitano di ventura che riduceva in suo potere lo stato e lo riorganizzava a modo suo, ora per opera di abilissimi uomini politici che sapevano trarre profitto dalle lotte intestine. Ma nell'un caso e nell'altro per quelli che erano esclusi dal governo, nella città e nel contado, il Signore rappresentava veramente un liberatore, poichè dinanzi a lui non si erano che sudditi; e verso i sudditi egli si dimostrava generalmente imparziale. Le più antiche delle signorie italiane sono quelle dei Romano nel Veneto, dei Della Scala a Verona, Vicenza, Belluno, Feltre, dei D'Este a Modena, Reggio, Ferrara; ecc.

Lezione sedicesima.

La Chiesa e il regno di Napoli durante l'esilio avignonese.

I. Alla morte di Bonifacio VIII, che, pur essendo uomo di singolare energia, non era riuscito ad imporre ad alcuno la sua volontà, salvo che ai Bianchi di Firenze, l'autorità morale e politica del Papato era tanto inferiorita che fu possibile ai re francesi fare dei pontefici romani quasi altrettanti cappellani di corte. Infatti, morto Bonifacio, e scomparso anche dopo il suo successore Benedetto XI (1303-1304), il re Filippo il Bello impose alla maggioranza dei cardinali, quasi tutti francesi, la elezione dell'arcivescovo di Bordeaux, che prese il nome di Clemente V (1305-1314). Il prelato francese si affrettò ad accettare l'altissimo officio, a cui non gl'interessi della Chiesa ma quelli della Corona di Francia lo chiamavano, accettando anche l'invito di Filippo il Bello di trasferire da Roma in Avignone la sede apostolica. In questo modo, il papato che avevano lungamente lottato non solo per la loro indipendenza politica dai sovrani del mondo, ma anche per la loro

rinunciare non solo ai loro progetti ambiziosi ma a quella stessa libertà di movimenti che era necessaria come capo spirituale del mondo cattolico e come principe temporale. In Avignone, il pontefice era diventato quasi un sovrano lungo dai suoi stati, ospite di un principe esigente che gli faceva pagar troppo cara la ospitalità. E per settanta anni i papi non abbandonarono Avignone; settanta anni di decadenza e di infiacchimento, dopo i quali fu necessario un secolo di lotte di accortezze e di delitti per riprendere il primato perduto in Italia. Gli storici chiamano questi settanta anni "periodo della cattività babilonese", in memoria dei settanta anni che gli antichi Ebrei passarono sotto la schiavitù dei re assiri, distruttori della loro potenza.

Era naturale che durante l'assenza dei papi da Roma, in tutto lo stato pontificio pullulassero i tiranneli locali e seguissero torbidi quotidiani. In tutte le città dell'Umbria e della Romagna, delle Marche e del Lazio, dove più dove meno violentemente si erano venute formando numerose signorie che disconoscevano apertamente l'autorità politica del pontefice lontano. Nella stessa città di Roma i Colonna e gli Orsini, che si odiavano quasi da secoli, si erano messi a capo di due fazioni egualmente inquiete e opprimevano la grande massa del popolo che, non avendo a Roma un forte governo comunale come nelle maggiori città italiane, rimaneva indifeso contro ogni sorta di soprusi e di violenze. La presenza del papa avrebbe potuto certo giovare, in tali circostanze, agl'interessi del popolo, non perchè il papa non fosse un signore dispotico come qualunque altro, ma perchè avendo egli interesse sempre a schiacciare i fa-

nelli e le loro ambizioni, avrebbe garantito al popolo almeno la pace quotidiana e la salvezza delle persone. D'altra parte, il sentimento religioso ancor vivo e profondo nell'animo della folla e la lunga consuetudine di veder Roma venuta capitale del mondo cattolico facevano sentire ancor più duramente la mancanza dei papi.
Perciò varie ambascerie furono inviate ad Avignone per indurre il papa a ritornare a Roma con la sua corte. Nel 1343 a capo di un'ambasceria si trovava un popolano, Cola di Rienzo (Nicolò di Lorenzo), di assai umili natali ma entusiasta della grandezza di Roma antica e desideroso del bene della patria. In Avignone si accorse subito che il papa Clemente VI non aveva alcuna intenzione di ritornare a Roma; e, però, appena si ritirò in patria, tutto infervorato per la potenza dell'antica Repubblica romana, che gli appariva grandissima dalle pagine degli scrittori latini, con discorsi rivoluzionari accese il popolo a tal segno che poté condurlo vittorioso contro le famiglie dei nobili e fece proclamare a Roma la Repubblica. Egli fu nominato tribuno (1347); e da tribuno procurò in tutte le prime il bene del popolo con radicali riforme legislative, prostrando l'alterigia dei nobili e sventandone le congiure contro la pubblica cosa. Ma, più tardi, commise tali e tante stranezze da essere ritenuto non soltanto un pazzo ma un uomo pericolosissimo al popolo stesso, dalle cui file egli era uscito e da cui aveva finora attinto tutta la sua forza. Si proclamò superiore a tutti della terra, si disse illuminato dallo Spirito Santo e si fece giurare

e poi vittima del furore popolare, cadendo pugnalato nel 1354, poco dopo il suo ritorno dall'esilio a cui un precedente tumulto lo aveva costretto. L'eretico travestito da carbonaio per sfuggire all'ira della folla a nulla valse; riconosciuto e finito a colpi di pugnale, rimase, orribile cadavere, due giorni col capo all'in giù, e poi fu dato alle fiamme.

II. La effimera impresa di Cola di Rienzo, ai cui buoni propositi aveva creduto in un momento anche Francesco Petrarca, dimostrò ai papi la necessità di fare qualcosa per non perdere completamente la fiducia del popolo romano e lo stato stesso. Perciò, Innocenzo VI mandò in Italia come suo legato il Cardinale Egidio Albornoz, spagnolo, che in breve riescì a ridonare al Lazio e allo Stato pontificio la pace di cui aveva bisogno. Ma essendo morto l'Albornoz nel 1367, fu mandato in Italia il cardinale Roberto di Ginevra, tuttissimo di corpo e perfido di animo che insanguinò le provincie soggette alla Santa Sede con efferatezza straordinaria. Sono rimaste tristemente celebri le stragi di Faenza e di Cesena, che i cronisti del tempo ci raccontano con animo pieno di raccapriccio: le vie erano ingombre di cadaveri ammucchiati e ~~ne~~ rigurgitavano di sangue e di cadaveri i pozzi.

Finalmente, cedendo alle preghiere ~~ai~~ ai consigli di S. Caterina da Siena e di Francesco Petrarca, e, più ancora, agl'interessi della Chiesa, il papa Gregorio XI (1370-1378) ricondusse a Roma la sede apostolica nell'anno 1377. Ma le coscienze cattoliche erano profondamente turbate, e, alla morte di Gregorio, si scisse in due campi il mondo cristiano: alcuni volevano un papa francese, altri un papa italiano o romano. Questa scissione, che è nota col nome di Scisma d'occidente, affaticò i popoli credenti per circa quarant'anni (1378-1417) e, dopo che si videro in una sol volta eletti tre papi contemporaneamente

finì quando dopo un concilio tenuto a Costanza fu da tutti riconosciuto papa Martino V (1417-1431).

III. Mentre lo stato pontificio attraversava un periodo di così gravi disordini, l'Italia settentrionale era turbata da una sanguinosa e lunga guerra provocata, alla morte di Galeazzo Visconti, signore di Milano, dai figli ed eredi di lui e dall'intervento del re di Boemia, Giovanni, figlio di Arrigo VII, che in pochi mesi divenne padrone di gran parte della Lombardia e d'alcune città dell'Italia centrale, come Lucca. La guerra finì nel 1339, dopo che Giovanni di Boemia aveva ripassate le Alpi cedendo le città conquistate a chi più lautamente le pagava; i Visconti ebbero la Lombardia, Venezia acquistò Treviso, e i fiorentini comperarono il dominio di Lucca, senza per altro ottenerne il possesso.

L'Impero, con la indecorosa disfatta in Italia di Ludovico il Bavaro (1324-1347) e del suo successore Carlo IV (1347-1378), veri questuanti per le città italiane, molti tra le risse di ghelfi e ghibellini del popolo, aveva perduto l'ultimo resto di dignità e di autorità nelle coscienze italiane; e fu d'allora in poi considerato sempre più come uno stato germanico senza alcun rapporto con l'Italia.

Il Regno di Napoli, sotto la dinastia degli Angioini, salì anch'esso durante il secolo XIV. Morto nel 1343 il re Roberto d'Angiò (1309-1343), che, pur essendovi descritto come uomo poco espansivo ed avaro, ebbe la lodevole ambizione di apparire protettore di letterati e di artisti e fu amico di Giotto, celebre pittore e architetto fiorentino, e di Giovanni Boccaccio, creatore della prosa italiana (1314-1374), ebbe del trono fu la nipote Giovanna I (1343-1382).

Lo stato era già fin dai tempi di Roberto affaticato da una nobiltà riottosa ai freni della legge; ma sotto il

posizioni raccapriccianti. Unita in prime nozze con Andrea d'Ungheria, fratello del re d'Ungheria, se ne sbarazzò ben presto facendolo strangolare, esponendo sè stessa e il suo stato alla vendetta del fratello dell'ucciso. Liberatasi, per mezzo di una forte somma di danaro, dalle persecuzioni di Luigi d'Ungheria, convisse fino al 1362 col secondo marito Luigi di Taranto, suo cugino, e morto costui ne sposò un terzo, Jacopo d'Aragona, sempre dedita al lusso e ai piaceri sinodanti e inerenti allo stato. Ma, avendo adottato Carlo di Durazzo, altro suo cugino, e essendosene poco dopo pentita adottando un lontano suo parente, Luigi di Angiò, discendente da Carlo I, provocò inconsultamente tale ira in Carlo di Durazzo, che ne morì strangolata. (1)

Alla sua morte angioini e durazzeschi insanguinarono per lunghi anni il Reame.

Lezione diciassettesima.

Venezia, Genova, i Visconti e Firenze nel secolo XIV.

I. Venezia fu tra le città italiane quella che più lungamente conservò le sue istituzioni repubblicane e che più delle altre prosperò senza gravi perturbazioni intestine. A ciò contribuirono varie e diverse cause, come la sua posizione geografica che la tenne per molto tempo lontana dalla politica delle altre città di terraferma, la mancanza di invasioni barbariche nel suo territorio, e il fatto che la popolazione veneziana, ben diversamente da quanto seguiva altrove, fu da principio quasi unicamente e completamente dedita al commercio con i paesi bagnati dal Mediterraneo, e non fu divisa in tanti gruppi ostili gli uni contro gli altri, quanti se ne incontrano, per esempio, nella storia fiorentina. Non bisogna, però, credere che a Venezia mancassero del tutto gli attriti fra le varie classi sociali; poichè essi sono inevitabi-

infatti: nel 1297, per evitare che il popolo prendesse parte attiva al governo della Repubblica, i nobili con un colpo di mano riuscirono a limitare il diritto di far parte del Gran Consiglio soltanto a coloro che vi avevano partecipato per un certo numero d'anni e ai loro discendenti; e decretarono di scrivere in un apposito registro, detto Libro d'oro, il nome delle famiglie ai cui membri fosse lecito aspirare a sedere nel Gran Consiglio. Questo colpo di mano è noto col nome di Serrata del Gran Consiglio, e servì mirabilmente ad escludere dal governo i piccoli borghesi e gli artigiani. E, quasi contemporaneamente, la istituzione del Consiglio dei Dieci, a cui erano affidati i più segreti e delicati affari dello stato, toglieva al Doge (capo supremo della Repubblica a vita) la possibilità di sconfinare nella tirannide, e serviva come mezzo di spionaggio in ogni circostanza grave della vita pubblica.

Nel secolo XIV Venezia continuò a svolgere la sua antica politica, che dal tempo delle Crociate in poi le era stata così feconda di utili risultati. Ricca di possessi e di privilegi in Oriente, si trovava continuamente costretta a difendersi non solo dai pirati che infestavano l'Egeo e il mare di Dalmazia, ma dalla invadenza dei Genovesi, suoi formidabili rivali nel commercio con i paesi orientali. E già l'anno dopo la Serrata del Gran Consiglio, il 1298, Genova aveva riportata una strepitosa vittoria contro la flotta veneziana nelle acque di Curzola in Dalmazia, costringendo la Repubblica di S. Marco alla pace. Orbene: nel 1350, col pretesto di impedire ai Genovesi la navigazione del Mar Nero, da questi frequentato fin dal tempo della prima crociata, i Veneziani dichiararono guerra ai loro rivali. Dall'una parte e dell'altra furono vittorie e sconfitte; ma nel 1354 una grave cospirazione a capo della quale si trovava lo stesso doge Marin Faliero, con le sue inevitabili conseguenze di torbidi interni, obbligò

stato contro i nobili per ragioni private (per un'offesta ar-
recata a sua moglie) e forse anche desideroso di una riforma demo-
cratica nella costituzione della Repubblica, il doge Marin Falie-
ro ordì una congiura con alcuni ambigiosi tra i quali la sua
tarda età e il suo fiero carattere esercitavano un fascino irresi-
stibile. Scoperta la congiura, perché uno dei cospiratori ne ri-
velò ~~la~~ trama al Consiglio dei Dieci, il doge fu sottoposto
a un rigoroso processo e condannato a morte. La sentenza fu
eseguita su la grande scala del Palazzo ducale; e nella sala
del Gran Consiglio al posto dove sarebbe stato collocato il
ritratto del Doge~~s~~, se fosse rimasto fino alla morte fedele alla
Repubblica, fu messo un lugubre panno nero con la scritta in-
famante "Questo è il luogo di Marin Faliero decapitato per
delitti" - Ma veramente si sarebbe potuto aggiungere che egli,
per volersi creare tiranno della città, combattè i nobili a
favore del popolo, e fu integro magistrato e valoroso in armi.
Sventata la congiura, Venezia riprese il suo aspetto abituale
di città mercantile, tutta intenta a tutelare i suoi posse-
dimenti orientali e quelli di terraferma, poiché anche dal-
la parte di terra la Repubblica aveva, nel 1339, con l'acqui-
sto di Treviso iniziato il periodo delle sue conquiste. Nel
1378 divampò un'altra volta la guerra con Genova, con
straordinario accanimento. La flotta genovese sconfit-
ta dall'ammiraglio veneziano Vittor Pisani a Porto d'An-
zio, sconfisse a sua volta in memorabile giornata a
Pola le navi del Pisani, e rapidamente occupò gran
parte della laguna bloccando quasi l'ingresso del
golfo e impadronendosi di Chioggia. Venezia si vide
perduta; ma, avvezza da secoli a cogliere gli allori della
vittoria fra i contrasti più aspri, liberò dal erre
re inerme il vincitore di Porto d'Anzio imprigiona-
to dopo la sconfitta di Pola, domandò danaro e armi ai
suoi figli e trionfò un'altra volta. Per il

dei suoi equipaggi e il genio di Vittor Pisani e del doge Andrea Contarini. L'Adriatico era libero; ma la continuazione della guerra era ormai impossibile. E però le due Repubbliche accettarono, essendo entrambe stremate di forze, la mediazione di Amedeo VI di Savoia, e firmarono la pace di Torino del 1381, che assicurò a Venezia ancora per più di un secolo il dominio assoluto del Mediterraneo e dei mari d'Oriente. Poichè Genova funestata da interne discordie cominciò rapidamente a decadere.

II. Come per Venezia, così anche per i Visconti di Milano il secolo XIV fu chiuso fortunatamente. Dalla fine del secolo precedente, e propriamente dall'anno 1277 la famiglia dei Visconti si era resa padrona di Milano, cacciandone la famiglia avversaria dei Torriani. Ai primi del secolo XIV era signore di Milano Matteo Visconti; ma dal 1302 al 1311 prevalsero nuovamente i Torriani, fino a che con la discesa in Italia di Arrigo VII il Visconti non riconquistò la signoria perduta, definitivamente. Alla sua morte gli succedette quasi senza contrasto il figlio Galeazzo, d'animo malvagio come, del resto, quasi tutti della sua casa, che, disgustatosi con Ludovico il Bavaro, finì miseramente la vita rinchiuso nei così detti Torni di Monza - orribile prigione nelle cui celle i condannati non potevano stare nè in piedi, nè seduti, nè coricati, ma stranamente raggomitolati. Rimasta quasi tutta la Lombardia sotto il suo dominio, la famiglia dei Visconti divenne alla metà del trecento, con l'arcivescovo Giovanni, una delle più potenti signorie italiane. Giovanni Visconti è uno degli uomini più interessanti di quel secolo: legislatore e guerriero, uomo di religione e di governo, ambizioso e audace, non cessò un istante a togliere Bologna alla Chiesa di Roma e a gettarsi in una quantità d'imprese che, se fossero state condotte tutte a termine, avrebbero dato al fiero prelato il dominio di mezza Italia. La sua morte, però, avvenuta nel 1354, mise in gran pericolo lo stato per le discordie dei due eredi, suoi nipoti: Bernabò e Galeazzo II; i quali [illegible]

nii. E compiuarono nei più efferati delitti la loro vita: i lo-
ro nemici erano tormentati orribilmente e per lunghe settima-
prima d'essere messi a morte, o venivano sbranati dai loro ma-
stini o inghiottiti da trabocchetti.

Nel 1385 il figlio di Galeazzo II. Gian Galeazzo, che per non essere
sospettato d'ambizione s'era finto ottuso di mente, movendo
in pellegrinaggio da Pavia a Varese, invitò presso Milano lo zio Ber-
nabò ad un familiare colloquio; ma quando l'ebbe nelle sue
mani, senz'armi e senza seguito, lo fece circondare dai suoi
manigoldi e avvelenare. Così rimase solo signore dello stato, e
fu certo colui che fu certamente, a parte la pravità del suo
spirito, uno dei più intelligenti e accorti e fortunati signori
d'Italia. Imparentatosi con la casa reale di Francia dando
in moglie sua figlia Valentina al duca d'Orléans, e ottenuto dal
l'imperatore Venceslao per una forte somma di danaro il
titolo di Duca di Milano e Conte di Pavia (1395), proseguì più
arditamente che mai il suo vasto disegno di fondare un for-
te e grande stato nell'Italia settentrionale e centrale, occupando
Piacenza, Pisa, Siena, Lucca, Perugia, Assisi e movendo ardita-
mente contro la stessa Firenze. Certamente se la morte che lo
rapì a soli 42 anni (1402) non avesse interrotta l'opera sua,
l'unità politica d'Italia avrebbe fatto fin d'allora un passo de-
finitivo. A lui si deve la costruzione del Duomo di Milano,
della Certosa di Pavia, e sono opera sua i celebri canali, detti
Navigli, intersecanti il Milanese - che formano una delle
più grandiose costruzioni in pro dell'agricoltura e del commercio.

III. Quando si sparse la nuova della morte di Gian Galeazzo
Visconti, Firenze respirò di sollievo, poichè grandi erano stati i
suoi timori di perdere l'indipendenza. Scomparso il pericolo, Fi-
renze rimaneva la più grande città italiana insieme con Vene-
zia e con Genova. Il secolo XIV era passato per lei pieno di grandi
agitazioni, ma anche fecondo di commerci, di opere d'arte me-
ravigliose, di nomini insigni. Liberatasi dalle molte noie

che le procurarono l'elezione della Faggiola, signore di Lucca e di Pisa, prima, e Castruccio degli Interminelli (detto Castracani), anch'egli signore di Lucca e di Pisa, poi; tra il 1313 e il 1317, Firenze cadde quasi senz'avvedersene nelle mani di un avventuriero, Gualtiero di Brienne, duca d'Atene (1342-1343), al quale si era affidata per cercare di ottener Lucca dopo il 1339. Fattosi nominare signore della città, cominciò col rispettare le leggi e la forma di governo dello stato, ma poi volle far da padrone, dimenticando che - come dice il cronista Giovanni Villani - i fiorentini odiavano la tirannide non puntando che sarebbero insorti certo contro di lui. Il 26 luglio 1343 il popolo in armi circondò il palazzo del duca e lo costrinse ad abdicare, uccidendo Guglielmo di Assisi, settimo fra i suoi consiglieri, e un figlio innocente.

La Repubblica fu così salva, ma non cessarono le discordie e le lotte civili che avevano reso così agitato il secolo XIII. Al governo erano sempre le sette arti maggiori con assai scarsa rappresentanza delle quattordici arti minori, e al disotto delle une e delle altre si faceva ogni giorno più numeroso il proletariato disorganizzato e affamato dai troppo scarsi salari. La legge famosa della ammonizione, che si disse fatta contro i ghibellini, fu in realtà fatta contro tutti quelli che osteggiassero il popolo grasso. Perciò, nel 1378 scoppiò il tumulto dei Ciompi, detto così perchè iniziato dai lanaioli e cardatori così chiamati, che reso sul principio pericoloso fino all'ordine dello stato per essere fatto da tutti coloro che avevan qualcosa da rimproverare al governo, divenne subito dopo una incomposta agitazione della plebe, appena il popolo minuto ebbe conseguito ciò che gli premeva d'ottenere. Michele di Lando, cardatore, che era stato l'animo dell'agitazione e che, intronizzato dai suoi quasi dittatore in Palazzo Vecchio, molto aveva tentato in favore della classe cui apparteneva, fu ben presto sopraffatto dagli abili monaci che sottraevano il popolo grasso ed civilato.

Dal 1382 al 1400 corse circa un ventennio di governo reazionario

La Casa di Savoia, Milano e Venezia nel secolo XV.

I. Durante i secoli XII e XIII la Casa di Savoia, acquistando sempre nuovi possedimenti nel Piemonte diventava sempre più italiana, quantunque per parecchio tempo ancora continuasse ad essere generalmente considerata francese. Amedeo V ed Amedeo VI, detto - quest'ultimo - il Conte Verde dal colore d'una veste indossata in un solenne torneo a Chambery, furono i veri fondatori della potenza della loro casa nella prima metà del secolo XIV. Uscendo dal breve ambito della sua signoria, Amedeo VI (1343-1383) combattè fortunatamente non solo in Italia, con i Visconti di Milano, ma in Oriente dove fornì mirabili prove del suo valore personale e della sua disinteresse, liberando l'imperatore bizantino dalle mani dei Maomettani. E quando ebbe compiuta l'opera sua di pacificare tra le Repubbliche di Venezia e di Genova (1381), come ultimo atto della sua vita prese parte alla spedizione di Luigi d'Angiò nell'Italia meridionale per togliere la corona di Napoli a Carlo di Durazzo. A lui si deve la istituzione della suprema onorificenza della attuale monarchia italiana, il Collare dell'Annunziata, che è solita donarsi a chi abbia reso dei segnalati servigi alla Dinastia con l'annesso titolo di cugino del re. Dal 1383 all'89 governò brevemente Amedeo VII, detto il Conte Rosso, dal colore delle sue vesti abituali nei tornei, noto soltanto per aver acquistato Nizza. Ma dal 1389 in poi, per oltre mezzo secolo governò suo figlio Amedeo VIII (1389-1439), uno dei più forti ingegni politici della Casa di Savoia, che ebbe la fortuna di riunire sotto il suo scettro i dominii francesi e quelli italiani (essendosi spento il ramo collaterale dei Principi di Acaia) e di cambiare il titolo di conte [illegible]

l'abilità necessaria per dare ai suoi popoli savie leggi e ordinamenti civili e militari. Nel 1439, stanco delle cure dello stato, si ritirò a vita privata in un piccolo borgo sul lago di Ginevra, dove un giorno lo sorprese la notizia assai strana della sua elezione a sommo Pontefice. Accettò, quantunque assai esitante, e assunse il nome di Felice V. Fu dopo qualche anno se ne ritornò alla solitudine, di cui aveva bisogno il suo spirito, e morì solo, lontano dal frastuono del mondo, nel 1451, pur avendo voluto conservare all'atto dell'abdicazione il titolo di cardinale e gli onori ad esso inerenti. — I suoi discendenti, inetti quasi tutti al grave compito di un governo di stato, nella seconda metà del secolo XV, misero più volte in pericolo il Ducato, non per essersi alienati gli animi dei sudditi per reati commessi (che anzi furono generalmente miti e pii) ma perchè o si lasciarono governare dalle loro mogli come Ludovico, figlio di Amedeo VIII, e Amedeo IX, che la Chiesa annoverà fra i Beati; o morirono in tenerissima età — ai padri loro non poterono che assistere alle insidiose delle audaci che minacciavano la loro Casa.

II. Anche i Visconti di Milano perdettero a dirittura lo stato con tanta cura e a prezzo di tanti delitti messo su dagli avi loro. I figli di Gian Galeazzo, lasciati dal padre in tenera età sotto la tutela della madre, videro in breve tempo spogliati di quasi tutti i loro dominii: Venezia s'impadronì di Verona, Vicenza, Padova; Lucca e Siena si resero indipendenti; e Pisa cadde definitivamente sotto la signoria fiorentina, mentre un capitano di ventura, Facino Cane, occupava e riteneva abusivamente parecchie città del Ducato, come Novara e Alessandria. Il primogenito di Gian Galeazzo, Giovanni Maria Visconti, appena fu in età capace di disporre della sua persona, piuttosto che occuparsi delle cose del suo stato, da perfetto tipo di criminale passava il suo tempo nell'escogitare per i suoi vassalli le più efferate torture. I suoi [illegible]

per opera di una congiura, nel 1412.

Il fratello Filippo Maria, che in così terribili frangenti gli succedeva nel governo dello Stato in sfacelo, si servì di qualunque mezzo, lecito o illecito, per riconquistare i dominii perduti e salvare la fortuna della sua casa. I più abili e valorosi capitani di ventura furono ai suoi servigi, Niccolò Piccinino, Francesco Busone, Francesco Sforza e tutti egli seppe abilmente sfruttare, come aveva saputo sfruttare volgarmente la vedova di Facino Cane, sposandola per averne in dote le città a lei pervenute dal marito, e poi uccidendola dopo pochi mesi di matrimonio. Con fine astuzia di diplomatico e con le armi dei suoi capitani riconquistò quasi tutto il territorio perduto alla morte del padre; ma contro Venezia dovette più volte invano tentare la prova. Contro di essa da prima si servì di Francesco Bussone, detto il Conte Carmagnola dal suo paese natio; ma poi dimostrando apertamente di preferire Francesco Sforza, lo costrinse a passare ai Veneziani. A Maclodio nel 1427 il Carmagnola gli sconfisse completamente l'esercito, in una delle battaglie più memorabili nella storia delle signorie italiane, anche perchè cantata, con nobili accenti di amor patrio ferito, per la violenza di italiani contro italiani, da Alessandro Manzoni. La sua vendetta era fatta e gl'interessi di Venezia salvi; ma i Veneziani sospettarono ben presto di tradimento il vincitore di Maclodio, accusandolo di non continuare con energia la campagna, e lo fecero, con sentenza del Consiglio dei Dieci, decapitare nel 1430!

La guerra con Filippo Maria Visconti continuò lungamente, fino alla morte del Duca, avvenuta il 1447, fino a che cioè un fatto nuovo non fece cambiar del tutto l'aspetto delle cose. Appena morto il Duca, i Milanesi proclamarono la Repubblica, che fu detta ambrosiana poichè ne fu protettore S. Ambrogio, sperando che le altre città avessero seguito il loro esempio. Fa

ne, e Venezia profittando della discordia fra le città lombarde, minacciava di sottometterle tutte. Fu allora che la Repubblica Ambrosiana chiamò a difenderla Francesco Sforza. Figlio di Muzio Attendolo, altro valoroso capitano di ventura, aveva trascorso la sua vita nelle armi, mostrando in ogni scontro il suo forte genio militare e il suo indomito coraggio, e nella speranza di succedere a Filippo Maria Visconti, che gli aveva promesso la figlia, si tenne prudentemente da parte in attesa degli avvenimenti. Chiamato in sostegno della Repubblica, tenne l'invito; ma quando ebbe militarmente occupata Milano, disse di averla occupata in nome proprio, e si proclamò signore del Ducato Visconteo (1450). L'atto audace gli sollevò contro parecchi stati italiani, spinti da gelosia o da timore; ma la guerra continuata per tre anni con incerta fortuna fu improvvisamente troncata dal panico che colpì tutti i principi e i popoli della cristianità all'annunzio che i Turchi Ottomani, di religione musulmana, avevan conquistato Costantinopoli e rovesciato il decrepito Impero Romano d'Oriente (1453). Si fece, perciò, la pace di Lodi (1454), e si stabilì che gli stati firmatari avrebbero dovuto reciprocamente rispettare i loro confini, pena l'essere combattuto fino a completa sottomissione per chi avesse osato venir meno al patto giurato.

Francesco Sforza fu, così, ufficialmente riconosciuto Duca di Milano; e fu gran bene perchè il nuovo signore riunì in sè le doti del guerriero con quelle dell'uomo di governo, per che la Lombardia godette di grande prosperità, e gli stessi letterati ed artisti non poterono essere scontenti.

Alla sua morte (1466) gli succedette il figlio Galeazzo Maria (1466-1476), di corrotti costumi, che finì miseramente la vita ucciso da alcuni giovani congiurati, lasciando un figlio in tenera età: Gian Galeazzo Maria (1476-1494). Ma uno zio, Lodovico il Moro (detto così dal ramo di gelso che ornava il suo stemma) se ne usurpò i diritti [illegible]

[causa di lutti per l'Italia.

III. Mentre gli Sforza occupavano il Ducato di Milano, la vicina Repubblica di Venezia ampliava le sue conquiste di terraferma e aumentava i suoi possedimenti coloniali. Alla morte di Gian Galeazzo Visconti, Venezia s'impadroniva di Vicenza e di Verona e, poco più tardi, di Padova, impiccandone l'ultimo signore della famiglia de' Carrara), Francesco Novello, insieme con due figli ancora fanciulli. Ma la pace di Lodi del 1454 fermò le conquiste veneziane, riconoscendo alla Repubblica il possesso delle terre occupate, compresa Crema, su la destra dell'Adda. Se non che, tre anni dopo, proprio quando il vecchio doge Francesco Foscari aveva dovuto chinare sulla morte il capo venerato e circondato dall'aureola di tante vittoriose imprese, un atto di feroce intolleranza del Consiglio dei dieci privò l'eroe dell'altissimo ufficio. Poichè, essendogli morto in esilio un figlio scomunicato, più volte sottoposto a processi penali per connivenza con i nemici della patria, si disse che il povero padre fosse diventato, per il dolore e gli anni, incapace a reggere le sorti dello Stato! E lo cacciarono dal Palazzo ducale, quasi come indegno della porpora e delle insegne ducali. Ma il vecchio morì di crepacuore tre giorni dopo (1457). I suoi concittadini continuarono a procedere avanti su la via delle ~~conquiste~~ vittorie, combattendo contro i turchi che minacciavano i possessi d'Oriente ed avevano occupata l'isola di Negroponte. E nel 1473 ottennero in dono l'isola di Cipro dalla nobile donna veneziana Caterina Cornaro vedova dell'ultimo re di Cipro.

Quando, adunque, Cristoforo Colombo scoprì l'America Venezia era indubbiamente il più ricco Stato italiano e uno dei più ricchi del mondo

La Repubblica fiorentina e la Casa de' Medici.

I. Tra le signorie che pullularono in Italia nei secoli XIV e XV una delle più importanti, non solo per le origini ma per la sua fortuna, fu quella della Casa de' Medici a Firenze. Quello, infatti, che subito ci colpisce studiando la storia della signoria medicea è che, mentre in quasi tutte le città italiane dove si crearono delle signorie queste dettero luogo a molte violenze e ghetto - come avvenne a Milano ai tempi di Francesco Sforza - vennero tutte proprio con atti di violenza, essa si venne formando lentamente quasi senza che alcuno se ne avvedesse subito. Come ciò fu possibile?

Quando scoppiò il tumulto dei Ciompi (1378) Salvestro de' Medici si mostrò favorevole alla causa popolare, quantunque si mantenesse in un prudente riserbo per non compromettersi troppo con i popolani grassi di cui ~~egli~~ faceva parte. Fallito il tentativo rivoluzionario dei Ciompi, si ebbe in Firenze, come s'accennò già, un periodo di governo reazionario che rese vane a mano a mano tutte le conquiste dei popolani minuti, comprendo ogni più meschina autorità ai più ricchi borghesi. Fu, in altre parole, un governo oligarchico (di pochi) ristretto nelle mani delle famiglie più influenti, come quella degli Albizzi, che teneva tutti i popolani grassi e popolani minuti, perchè fu fatto negli uni l'invidia e la gelosia e negli altri fomentato con le continue sopraffazioni gl'istinti alla rivolta.

La casa de' Medici, che era una delle più ricche case bancarie d'Italia ed aveva banchi e succursali in Occidente e in Oriente, mentre non avversò mai apertamente il governo oligarchico, favorì in molteplici circostanze favorevole al popolo minu-

Giovanni de' Medici (1429), il figlio Cosimo (1383-1464) si trovò circondato dall'affetto e dalla stima illimitata del popolo. Fornito di un ingente patrimonio, ascendente a molti milioni di lire moderne, egli poté subito mostrare una liberalità straordinaria raccogliendo una splendida biblioteca, circondandosi di letterati e di artisti da lui spesse volte sorretti con danaro e con ogni genere, sovvenendo i poveri e il Comune stesso nelle più urgenti necessità, sembrando sempre altamente disinteressato e animato soltanto dalla volontà di giovare il bene dello stato e dei privati cittadini. Tanto disinteresse gl'infruttava tanto più vasto e nobile, poichè Cosimo non volle mai farsi eleggere ad alcuna carica pubblica e preferì condurre una vita assolutamente privata. Ma un uomo così amato dal popolo e così potente non poteva non destare nelle principali famiglie della città gelosia e invidia. E, infatti, il governo del Comune, messo su contro di lui da Rinaldo degli Albizzi e dai suoi partigiani, commise l'errore gravissimo di decretarne l'espulsione della città, come se gli fosse trattato di un uomo pericoloso alla pubblica quiete o di un condannato a pene infamanti per turpi reati (1433). Cosimo chinò il capo dinanzi all'ingiusta sentenza, e se ne andò a Venezia dove continuò a fare ciò che faceva a Firenze, cioè il banchiere fortunato e l'uomo generoso e splendido. Ma non passò un anno e già a Firenze tutti comprendevano che era venuta meno per la Repubblica una delle forze più potenti; e che i nemici di Cosimo non erano che degli ambiziosi, nemici del popolo e del Comune. E Cosimo fu richiamato in patria e accolto con grande entusiasmo (1434), mentre i più ardenti sostenitori della sentenza di bando che lo colpì l'anno innanzi furono mandati in esilio.

Da questo momento, anche perchè Cosimo seppe mostrarsi a battaglia vinta contro i suoi persecutori, la fortuna della famiglia de'

Medici andò a mano a mano crescendo. Cosimo continuò nella sua politica di rendersi necessario al funzionamento della vita pubblica, pur mantenendosi sempre estraneo, apparentemente, ad ogni partecipazione al governo del Comune. In realtà, però, egli era il vero padrone dello Stato, poiché nulla si faceva senza aver prima sentito il suo parere: i consiglieri del Comune venivano eletti tra gli amici suoi e nella sua casa, le deliberazioni della Signoria (si dirà "signoria" in fiorentino i membri del governo collettivamente presi) erano sempre in precedenza vagliate e approvate da lui, e nelle stesse faccende private dei cittadini l'autorità di Cosimo si fece sentire efficacemente, per quanto copertamente. Onde meritò, alla sua morte, di essere salutato col nome di "Padre della patria"; e i suoi discendenti trovarono il terreno preparato per fondervi definitivamente la signoria della loro Casa.

II. Suo figlio Piero (1464-1468), che per quattro anni rimase a capo dell'amministrazione della sua famiglia e doveva sostituire il padre nel primato in città, fu piuttosto di mente e di cuore; e, se la morte non lo avesse ben presto spazzato via, avrebbe certamente rovinato l'edificio costruito da Cosimo con tanta accortezza. Fra l'altro, egli irritò inutilmente una grande quantità di suoi debitori di suo padre, pretendendo la restituzione delle forti somme loro prestate da Cosimo, mentre avrebbe dovuto comprendere che nella generosità risiedeva proprio il segreto per conquistarsi la benevolenza di molti.

Alla sua morte, però, i suoi due figli Lorenzo e Giuliano dovettero vincere molte ostilità prima di riconquistare il posto occupato dal loro avo. Anzi, quantunque Lorenzo (che era effettivamente il successore di Cosimo e il capo della casa perché Giuliano fu data alla vita delle feste dei tornei) fosse di un'accortezza e di una prudenza [illegible]

pure gli animi dei suoi avversari erano talmente irritati contro i due fratelli che si ordì una congiura per toglierli di mezzo. I congiurati convennero in S. Maria del Fiore la mattina del 26 aprile 1478, e ad un segnale prestabilito si slanciarono contro Lorenzo e Giuliano, che assistevano al sacrificio della messa, uccidendo Giuliano e ferendo mortalmente Lorenzo. Riavutosi dallo spavento e guarito completamente delle ferite riportate, Lorenzo gettò la maschera, e con un sangue freddo veramente mirabile, giacchè i suoi partigiani e grandissima parte del popolo avevano già fatta vendetta del truce attentato impiccando ai balconi di Palazzo Vecchio molti dei congiurati fra cui l'arcivescovo di Pisa, Salviati, riescì ad allontanare dalla città il pericolo di una guerra mossale contro dal pontefice Sisto IV. Costui papa, violento e di costumi mondani, odiava mortalmente Lorenzo de' Medici perchè non aveva voluto aderire alla volontà pontificia di permettere che i Riario, nipoti del papa, occupassero alcune terre di Romagna confinanti con lo stato fiorentino; e probabilmente non fu estraneo alla congiura (detta de' Pazzi, per essere stata capitanata dalla famiglia Pazzi) che mise in pericolo la vita e la fortuna di Lorenzo. Certo è che, appena gli parte la notizia della crudele vendetta compiuta contro i congiurati, Sisto IV prendendo a pretesto la uccisione sacrilega di un arcivescovo ancor vestito dei sacri paramenti, scomunicò la città e armò il braccio del re di Napoli contro la Repubblica fiorentina. Lorenzo, che era fornito di un'abilità politica e di una facondia piuttosto uniche che rare, tentò con un colpo di audacia di sventare i maneggi del papa, recandosi a Napo-

fosse il Magnanimo. Le riescì mirabilmente nell'intento di far desistere il re dal proposito di prender le armi contro Firenze, non solo ma di renderselo amico per tutta la vita.

Bonato in patria, con l'aureola di essersi esposto a grave pericolo recandosi solo alla reggia aragonese per il bene della patria, il suo potere non ebbe più limiti: Riformati i Consigli cittadini in modo che non vi potessero prender parte se non i partigiani di Casa de' Medici; resi sempre più stretti e indissolubili i vincoli che legavano il governo dello Stato all'autorità medicea, Lorenzo diventò il vero padrone assoluto della città e del dominio fiorentino, e come tale fu rispettato e obbedito dal popolo e dalla maggior parte delle famiglie nobili, che invano avrebbero tentato di scuotere il giogo della servitù. Ma, con tutto questo, lo Stato continuò ad avere la sua antica forma repubblicana, con i suoi soliti magistrati; poichè Lorenzo non volle, abolendo codesti innocui e facili strumenti della sua volontà, offendere il sentimento di libertà che animava ancora il popolo, quantunque della grande e vera libertà repubblicana non fosse ormai rimasto altro che il nome. — Uomo coltissimo e intelligentissimo, amò e protesse lo sviluppo delle arti e delle lettere, profondendo tesori inestimabili, e dandosi egli stesso con passione e con fortuna alla poesia (scrivendo fra l'altro i mirabili Canti carnascialeschi che sono uno dei più integri monumenti della letteratura italiana del secolo XV. Generoso e munifico verso il popolo, fu geniale promotore di feste e giuochi, anche per arte di governo, poichè sapeva benissimo che la folla più che l'ingegno e la sapienza, stima la prodigalità e la magnificenza dei signori. Perciò il soprannome di Magnifico che gli fu dato gli spetta di pieno diritto.

rimento luttuosissimo per Firenze e un avvenimento assai sentito in tutti gli stati italiani che più o meno direttamente erano in relazione con Firenze, anche perchè egli fu in vita l'ago della bilancia d'Italia, ossia il moderatore sapiente delle ambizioni dei vari signori italiani e il più costante e fortunato fautore della pace.

Lezione ventesima.

Lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli nel sec. XV.

I. Dopo il lungo periodo dell'esilio avignonese e dopo la bufera dello scisma d'occidente, la Chiesa Romana aveva indubbiamente perduta gran parte dell'autorità morale che le aveva permesso nel medioevo di combattere con fortuna contro il pericolo di una soverchia ingerenza dell'impero nelle cose d'Italia. I papi, essendo diventati dei veri e propri principi temporali e preoccupati dell'incessante turbinio di signorotti nel loro stato, avevano finito col dimenticare quasi del tutto la loro missione nel mondo e col seguire l'andazzo dei tempi in ciò che avevano di più tristo e corrotto. Fallito il tentativo di alcuni eminenti prelati italiani e stranieri di diminuire l'autorità del papa, tentativo che costrinse Eugenio IV a sciogliere il concilio di Basilea del 1431, il Papato fu tutto intento, dopo l'abdicazione di Felice V (Amedeo VIII di Savoia) nelle mani del successore di Eugenio IV, Nicolò V (1447-1455), ad assicurarsi il dominio temporale dello stato romano. E perciò i pontefici sempre più si allontanarono dai severi dettami della religione che rappresentavano, e non ripugnarono da tutte le male arti della politica d'allora, da gl'inganni, dalle congiure, dalle violenze. Ed anche quelli che furono di animo buono e si attennero da ogni ribal

deria, non cessarono mai di essere dei veri principi temporali intenti all'amministrazione del loro ingente patrimonio e dimentichi degl'interessi spirituali della cristianità. Niccolò V fondò la celebre Biblioteca Vaticana, amantissimo com'era della cultura latina e greca, e fu buon amministratore. Callisto III e Pio II (1455-1458), di origine spagnola, della famiglia Borgia, non fu, personalmente, un depravato, ma se non avesse altra colpa oltre quella di aver favorito i suoi parenti d'infame memoria, ciò basterebbe per renderne il nome deplorevole. Pio II (1458-1464), appartenente alla nobile famiglia senese dei Piccolomini, fu il tipo perfetto dell'umanista (cioè dell'uomo colto ed amante degli studi dell'antichità); ~~le~~ scrisse delle splendide pagine in latino in cui descrisse tra l'altro, ammirabilmente i paesaggi tedeschi da lui contemplati nei lunghi viaggi, e si dilettava di rivolgere spesso dei discorsi in lingua latina ad amici e prelati: ma quando volle suscitare nel cuore degl'Italiani e dei fedeli di tutta Europa l'entusiasmo per una nuova crociata rivolta contro i turchi, padroni di Costantinopoli, non riuscì che a far forse sorridere quei pochi o molti che ascoltavano i suoi discorsi latini incitanti alla guerra santa con frasi e immagini pagane. Paolo II (1464-1471) non lasciò di sè altra orma all'infuori di quella di buon amministratore. E, finalmente, i due ultimi papi del secolo XV, Sisto IV (1471-1484), Innocenzo VIII (1484-1492) ed Alessandro VI (1492-1503) furono, specialmente l'ultimo, così immorali e degenerati che la storia delle loro gesta non può essere raccontata ai giovani che non hanno ancora imparato che cosa sia e che cosa valga la virtù degli uomini privati e dei principi. Circondati di gente infame dedita ad ogni più turpe mestiere, essi ridussero la Curia pontificia ad un covo di [illegible]

e fiorentini che vivevano a Corte per informare minutamente i loro governi di ciò che seguisse nel centro del mondo cattolico, raccontano di codesti papi, come dei loro successori, fatti appena credibili; tanto sono raccapriccianti per ferocia o indecenti per violazione di ogni principio morale.

Causa non ultima di una tal decadenza del Papato è il sopdetto nepotismo, ossia la tendenza generale dei papi di questo periodo a innalzare la fortuna dei loro figli (poichè parecchi di essi ebbero dei figli) e parenti, compresi tutti sotto il nome generico di nepoti. Per crear loro lauti redditi e vita beata di ozi e di godimenti, si creavano uffici, si spillava danaro ai fedeli, si vendevano cariche ecclesiastiche, si spogliavano i signori dei loro dominii e si gettava lo stato nell'anarchia, o si tramavano tenebrose congiure contro illustri e ricchi personaggi o se ne confiscavano i beni con inique sentenze.

II. Le turbolenze che agitarono il Regno di Napoli nel secolo XV non furono meno gravi e frequenti di quelle che travagliarono lo stato pontificio. Morti prematuramente Luigi d'Angiò e Amedeo VI di Savoia che gli contrastavano il Regno, Carlo di Durazzo si credette sicuro nei dominii conquistati con un delitto (ti ricordi che egli mise o fece uccidere Giovanna I). Ma la sua morte avvenuta nel 1386 gettò di nuovo il Reame nella guerra civile, poichè suo figlio Ladislao ancora fanciullo fu contrastato da Luigi II d'Angiò che se ne riserbava la Provenza. Alla fine Ladislao, cresciuto negli anni, secondato da un forte partito, e dotato di acuto ingegno e di ambizione irrefrenabile, s'impadronì non solo del regno di Napoli ma concepì il disegno di estendere la sua signoria su l'Italia centrale, e forse più oltre ancora, per costituire così quella forte monarchia italiana che era stata l'aspirazione di molti principi, da quelli longobardi in poi, ma che era stata sempre resa impossibile da tante opposizioni interessate.

Se non che la morte troncò a mezzo l'impresa quando Ladislao aveva appena 30 anni, e il Regno si trovò così un'altra volta in preda all'anarchia durante il governo inetto e corrotto della regina Giovanna II (1414-1434). Assediata e dominata da una vera turba di favoriti e di cortigiani, di temperamento volubile e vano, pronto alla collera ed alla gioia più sfrenata, dedita ai piaceri di una vita dissoluta, ella era assolutamente incapace di provvedere alle cose dello stato, che piacquero spesso le fibre più robuste e virili. Cadutole in disgrazia il celebre capitano di ventura Muzio Attendolo Sforza, padre di Francesco Sforza, fu causa non ultima che egli se ne vendicasse rafforzando in Luigi III d'Angiò il proposito di tentare la fortuna delle armi per la conquista del Reame. Sentendosi impotente a resistere alle armi angioine ed all'abilità militare dello Sforza, Giovanna II si affidò al senno ed al valore di un altro celebre capitano di ventura, Fortebraccio da Montone, e si rivolse pure al re di Sicilia, Alfonso d'Aragona, con formale promessa di adottarlo come figlio e nominarlo erede della corona di Napoli. Alfonso accettò l'invito e la designazione di successore al trono napoletano, e dalla Sicilia passò sul continente. Ma rotti ben presto i buoni rapporti che lo legavano alla regina, non certo per colpa sua, fu costretto ad affrontare da solo le forze del Reame unite, per un improvviso cambiamento di Giovanna a favore dell'angioino, con quelle di Luigi III e di Muzio Attendolo Sforza (1420). Le operazioni militari procedettero senza grande energia fino alla battaglia di Aquila del 7 maggio 1423, vinta dall'Aragonese, in cui lasciò la vita Fortebraccio da Montone. Ma, intanto, essendo poco prima morto anche Muzio Attendolo Sforza, [illegible]

ranti posarono le armi: Luigi d'Angiò ebbe il titolo di re, ed Alfonso d'Aragona fu ritratto nei suoi dominii sicuro che, alla fine, avrebbe conseguito il fine desiderato d'impadronirsi del Regno. Infatti, morto Luigi III nel 1434, e la regina nel 1435, si ripresero le ostilità fra l'Aragonese e il fratello dell'Angioino, Renato, a cui Giovanna aveva, morendo, lasciata la eredità regale. In tutta prima la guerra procedette assai male per Alfonso d'Aragona, principalmente perchè gli si mossero contro i Genovesi e Filippo Maria Visconti, tanto che fu fatto prigioniero del Visconti alla battaglia navale di Ponza (1435). Ma la grande abilità diplomatica valse ad Alfonso la liberazione prima e poi l'aiuto del Visconti stesso, che spera farsene un amico potente. Nel 1443, finalmente, vent'anni dopo la vittoria riportata ad Aquila, Alfonso d'Aragona diventò re di Napoli (1443-1458).

Fu, come Lorenzo il Magnifico, liberale e munifico, amante del lusso, delle arti, delle lettere, delle scienze; stipendiò letterati e storiografi, e si racconta che, come Alessandro il Grande di Macedonia, si faceva accompagnare da parecchi nomi celebri perchè in versi e in prosa celebrassero poi le sue imprese. Rese Napoli più bella e ricca di monumenti; nè trascurò il buon andamento della pubblica amministrazione, meritando il titolo di Magnanimo di cui i posteri vollero onorarlo.

Il figlio Ferdinando I (1458-1494) ebbe molte delle virtù del padre, ma, preoccupato gravemente dalle malsicure condizioni del Regno a causa dei prepotenti feudatari che rendevano presso che nulla l'autorità regia, si gettò a capo fitto in una lunga guerra contro di essi; nella quale spesse volte dimostrò crudele e spergiuro. Una volta, per esempio, fatto venire a sè il condottiero Nicolò Piccinino con promessa di accoglierlo amichevolmente, se lo rese devoto con molte cortesie e poi proditoriamente lo fece imprigionare e uccidere. La congiu

za dei baroni fu sventata e la causa della monarchia trionfò; ma nel Paese rimasero i germi delle civili discordie sempre pronti a germogliare, poichè non è certo sul terrore dei sudditi che i governanti possono fondare l'autorità loro duevolmente. Infatti; il figlio Alfonso raccolse il frutto amaro dell'opera paterna, come si vedrà più tardi.

—

Lezione ventunesima.

Invenzioni e scoperte.

I. I secoli XIV e XV sono memorabili; più che per le imprese militari dei loro uomini d'arme e per le meravigliose energie politiche dei loro uomini di governo, per un grandioso risveglio intellettuale che fece dell'Italia la prima nazione del mondo, maestra ancora una volta alle genti di ogni più ardita verità scientifica. In quei secoli l'ingegno umano creò ed inventò; e scoperse nuovi continenti e nuovi mari, nuove armi e nuovi mezzi per diffondere la cultura, modificando profondamente le condizioni economiche e morali della società. E anche quando gl'inventori o gli scopritori non furono italiani, italiani furono coloro che più e meglio degli altri seppero applicare le nuove invenzioni e trarre dalle scoperte i più grandi vantaggi. Così, per esempio, la invenzione della polvere da sparo non è italiana, ma probabilmente araba (che l'inventore della polvere sia stato un monaco tedesco Bertoldo Schwartz è una vera leggenda), eppure quelli che se ne servirono più presto degli altri e più efficacemente degli altri furono gl'Italiani del secolo XIV, e principalmente i capitani di ventura, veri riformatori dell'arte della guerra, che dall'uso della polvere come propulsore di pietre o di pezzi di ferro contro le mura di una città da espugnarsi passarono alla invenzione dei primi

li, detti archibugi. Lo stesso dicasi della stampa. Prima del secolo XV, nei secoli del medioevo le opere dell'ingegno umano, letterarie artistiche scientifiche, non potevano avere una grande diffusione poiché non se ne potevano fare molte copie e diffonderle largamente. Era soltanto possibile avere delle copie a mano, le quali costavano, naturalmente, moltissimo e non erano accessibili che a un ristretto numero di persone privilegiate. Certo artisticamente un manoscritto (detto altrimenti codice) aveva un valore maggiore della copia a stampa; ma ognuno comprende quanto fosse difficile il progresso della cultura, anche se si pensa al tempo lunghissimo che si richiedeva per copiare in bella calligrafia un'opera voluminosa e al numero assai scarso di persone adatte a quella specie di lavoro. Verso il 1450 Giovanni Gutenberg, tedesco, inventò i primi caratteri mobili della stampa, arrecando all'umanità uno dei più segnalati servigi. Ma furono italiani quelli che aprirono e fecero mirabilmente funzionare le prime grandi stamperie del mondo, celebre fra le altre quella del veneziano Aldo Manuzio che nei primi del Cinquecento pubblicò un numero veramente considerevole di opere italiane e latine in un bel carattere corsivo; edizioni che anche oggi hanno un pregio straordinario e vengono acquistate dai collezionisti a prezzo elevatissimo. Dalla fine del secolo XV in poi fu, adunque, possibile divulgare a tutto quanto il popolo le migliori opere dei primi autori; e a poco a poco si fece strada nel cuore dei più umano il desiderio e la necessità di imparare a leggere e a scrivere: il sapere si diffuse e la civiltà fece grandi e rapidi progressi.

II. Nè qui si ferma l'attività veramente prodigiosa dei secoli di cui parliamo; poichè mentre le invenzioni della polvere pirica della stampa trasformavano l'arte della guerra e l'arte di comunicare alle masse i prodotti dell'ingegno umano,

molti animosi affrontavano l'ignoto misterioso degli oceani e sopprimano muove terre all'attività dei comunicanti.
E mentre i Greci e i Romani non avevano conosciuto che il bacino del Mediterraneo dallo stretto di Gibilterra all'odierno canale di Suez e delle regioni situate verso il Mar Nero e, ad oriente, verso il fiume Indo, non ebbero che una conoscenza assai imperfetta; e mentre i navigatori delle Repubbliche marittime medievali non oltrepassarono le vecchie linee di navigazione pur possedendo la bussola che loro permetteva di orizzontarsi bene nei loro viaggi, i navigatori del secolo XV con intento audace si videro ad aprire nuove vie di comunicazioni commerciali a traverso l'Atlantico con l'Oriente. Un po' i progressi inquietanti della potenza turca che chiudeva al commercio dei popoli cristiani molti dei porti orientali e rendeva assai pericoloso il traffico anche in quei mari non ancora soggetti al suo dominio; un po' il desiderio e la necessità di aprire nuovi sbocchi ai prodotti nazionali e nuove terre allo sfruttamento dei loro mercanti, i Portoghesi iniziarono sui primi del XV secolo una serie di viaggi fortunati intesi a meglio conoscere le coste dell'Africa e ad esplorarne tutta la parte occidentale e meridionale. E nel 1486 Bartolomeo Diaz toccò l'estrema punta meridionale dell'Africa, che chiamò Capo delle Tempeste, poichè non gli fu possibile proseguire oltre a causa di una terribile tempesta che lo costrinse a ritornare in patria. Il capo fu poi detto di Buona Speranza dal re del Portogallo, quasi fosse di buon augurio alle future esplorazioni; e, infatti, nel 1498 Vasco de Gama giro felicemente il capo e a traverso l'oceano Indiano pervenne alle Indie.
Pochi anni prima un ardimentoso e tenace ligure, Cristoforo Colombo, aveva condotto a termine una impresa ardita

te attraversando l'oceano Atlantico e scoprendo un nuovo continente, l'America. Convinto che la terra fosse sferica e che nell'emisfero opposto al nostro si stendesse tutta la immensità dell'oceano, egli concepì il disegno di giungere alle Indie per una via nuova e certamente più breve di quella che si conosceva costeggiando l'Africa da occidente ad oriente. Paolo Toscanelli, insigne geografo fiorentino, lo rafforzò autorevolmente nei suoi propositi. Ma in principio nessuno degli stati italiani e stranieri volle prestargli aiuto, poichè nessuno credeva attendibili le idee del grande genovese; anzi alcuni solenni maestri spagnoli, quando egli si fece ad esporre il suo piano, lo ritennero pazzo! Finalmente Isabella di Castiglia, moglie di Ferdinando d'Aragona, gli concesse tre piccole navi e fece un contratto di convenzione, quasi si fosse trattato di circumnavigare la Penisola Iberica! Così, il 3 agosto 1492 Colombo partì dal porto di Palos, e dopo due mesi e nove giorni di viaggio, proprio quando i marinai minacciavano di buttarlo in mare se non si decideva a ritornare indietro o non si scopriva terra, fu avvistato un lembo di terra. Poche ore dopo si approdava felicemente in un'isola sparsa di piante stranissime, popolata di uomini color rame, rozzi, incolti, ma facilmente avvicinabili per mezzo di piccoli doni di valore insignificante. Colombo chiamò l'isola S. Salvador, per ringraziare Iddio di averlo scorto a salvamento a traverso ogni sorta di pericoli. Ma, mentre egli credeva di essere giunto alle Indie, tanto è vero che chiamò Indie occidentali le terre scoperte, aveva toccato un nuovo continente. Fortunato errore!

Ritornato in Spagna fra grande entusiasmo, ricco dei prodotti meravigliosi delle isole lontane e di metalli preziosi, ritentò altre tre volte la via dell'Atlantico, [illegible]

quasi tutta l'America centrale e parte della meridionale, sempre persuaso nel suo errato convincimento di aver toccato le Indie per insolite vie. Ma la fortuna che lo aveva accompagnato sul mare, non lo sorresse contro gli uomini; e lo scopritore e il donatore di un nuovo mondo, finì miseramente la sua vita a Valladolid nel 1506, calunniato dai suoi nemici presso il re di Spagna, sospettato di ambizioni che non bastano dal suo spirito. Altri di lui più avanti e più arditi seppero completare l'opera sua, e il fiorentino Amerigo Vespucci che meglio di qualunque altro esplorò quasi tutta l'America del sud diede il nome al nuovo mondo.

III. Le esplorazioni continuarono nel secolo seguente. Ma, intanto una vera rivoluzione era avvenuta nel sistema economico: l'oro americano affluì in gran copia in Europa agevolando gli scambi commerciali degli stati occidentali, specialmente della Spagna, e una grande quantità di prodotti manufatti inondarono il mercato europeo e allettarono i più arditi speculatori a passare l'oceano e a tentare la fortuna nelle terre lontane. La monarchia spagnola aggiunse ai suoi dominii i possedimenti americani, arricchendosi non solo di sudditi e di terre, ma di oro abbondantissimo.

Le Repubbliche italiane nei primi decenni dalla scoperta dell'America continuarono a prosperare; ma poi, verso la metà del secolo seguente, la grande attività commerciale del mondo civile si rivolse tutta verso le nuove terre, e Genova e Venezia videro a poco a poco diminuite le sorgenti della loro ricchezza. La storia del medio evo si chiude, adunque, con uno dei fatti più grandiosi compiuti dall'ardimento degli uomini e dal genio italiano.

Fine del secondo volume